



CAPO IV.

Alsazia — Strasburgo — Lorena — Metz
Mannheim — Carlsruhe

1. Il giorno 13 di agosto lasciavo Friburgo con dispiacere e con piacere. Con dispiacere, perchè mi doleva lasciare una città sì cara e dove avevo ricevuto tante e sì indubbie prove di stima e di benevolenza squisita; con piacere, perchè mi rallegravo d'avervi trovato tante e sì degne persone, che si occupavano con amore dei nostri emigrati, cominciando dall'eccellentissimo arcivescovo e dal sì benemerito Canonico mons. Werthmann. A Friburgo lasciavo in aiuto del Werthmann un giovane prete cremonese, che conosce il tedesco e il francese. Il centro religioso cattolico di tutto il Baden è naturalmente Friburgo e l'azione dell'opera nostra di là deve spandersi su tutto il Granducato, dove, come mi disse l'arcivescovo, si trovano dai 25 ai 30 mila italiani.

In quel paese ricco e tranquillo i nostri operai si trovano bene e non hanno a temere le molestie e le vessazioni, che soffersero e soffrono in altri paesi; nè loro mancherà il servizio religioso, almeno nei centri principali. Inoltre nel Baden sembra che la propaganda socialista non abbia grandi radici, come pur troppo ne ha in Svizzera, in Francia e in altri centri della Germania.

L'arcivescovo volle ad ogni modo accompagnarci alla stazione. Dopo due ore circa attraversavamo il gran ponte sul Reno ed eravamo a Strasburgo, la capitale dell'Alsazia, un tempo baluardo solidissimo della Francia contro la Germania, oggi forte avanzato e formidabile della Germania contro la Francia. È la chiave del Reno e la porta aperta per correre l'Alsazia, la Lorena e gittarsi su tutta la Francia orientale. Giace sulla sinistra del Reno, in luogo forte per natura e reso più forte e quasi inespugnabile per arte. Gran centro militare, industriale e commerciale tra la Germania, la Francia e la Svizzera, vede la sua popolazione aumentata da 80,000 a 140,000 anime, nel breve periodo, che corre dalla sua separazione della Francia e della sua unione alla Germania; prova evidente del miglioramento delle sue condizioni politiche e finanziarie.

Sarebbe un fuor d'opra parlare di questa fortezza celebre fin dal tempo dei Romani; essa è ora nelle mani della Germania, a cui in sostanza appartiene per la lingua e per la nazionalità e la Francia può ben dolersi di averla perduta, ma non isperi di po-

terla più mai strappare alla potente sua emula e fortunata vincitrice.

2. Alla stazione fo la conoscenza del canonico professor Müller Simonis, che, avvisato dal Werthmann, mi vuole assolutamente suo ospite. Egli possiede nel centro di Strasburgo un palazzo magnifico, che potrebbe chiamare una reggia. Esso anche solo ci dice quale e quanta sia la sua ricchezza. Il professore canonico è giovane; di poco deve aver valicato i trent'anni; fece i suoi studii a Roma; viaggiò in America, in Oriente, in Armenia, in Mesopotamia e in altri paesi e scrisse un grosso volume delle sue interessanti peregrinazioni copiosamente illustrato. Inutile il dire che possiede un'ampia coltura sacra e profana e che all'alta intelligenza accoppia un cuore ancora più alto. Fondò e dirige egli stesso un giornale importante, l'*Alsaziano*, uno dei più diffusi nell'Alsazia e tiene la tipografia e l'amministrazione nel suo stesso palazzo. Fu candidato di Alsazia al Parlamento di Germania e il numero grande di voti, che riportò alla prima prova, dimostra la fiducia che gode in paese.

Ho detto che il giovane professore e canonico è ricco e di gran cuore; ne vidi gli effetti. Egli a sue spese fabbricò un edificio vastissimo, che potei visitare; vi è un segretariato del popolo, un ufficio di informazioni e collocamento (se bene mi ricordo). Ma ciò che mi fece stupire, sono le sale di lettura e di trattenimento per gli operai, ampie, superbamente illuminate e mobigliate, e più ancora il teatro di pro-

porzioni grandissime, talchè potrebbe servire ad una città qualunque. Nulla fu risparmiato sia per i comodi, sia per le esigenze e convenienze moderne. Volete sapere la somma, che il munificentissimo canonico e professore vi spese? Passò e non poco il milione di lire. Per compiere opere di questa natura bisogna certamente possedere un gran patrimonio e avere un cuore anche più grande.

3. Chi non ha udito parlare della Cattedrale di Strasburgo e più ancora della sua famosa torre? Intorno a quella Cattedrale, in cui si veggono lo stile romano, quello di transizione e il gotico insieme intrecciati bellamente, lavorarono gli artisti dal nono al decimosesto secolo, e possiamo dire fino a noi, perchè gli ultimi restauri sono del 1880. Dinanzi a questi monumenti immortali, opera di genii che si succedevano ed i cui nomi spesso rimangono ignoti e che compendiano la storia di molti e molti secoli, noi siamo compresi di stupore, e quel medio evo, tante volte deriso e bistrattato, ci apparisce nella sua grandezza schiacciante. Come non ammirare la fede, l'audacia, la generosità di quei comuni, di quei piccoli principati, di quelle minuscole repubbliche, che si accingevano a costruzioni, che domandavano il concorso dei secoli! Oggi, è vero, si compiono edifici colossali e in breve tempo: ma non so se la solidità di questi regga a confronto degli antichi; non so se l'arte nostra possa eguagliare quella.

Ma quello, in cui noi sottostiamo ai ruvidi uomini del medio evo, è ch'essi nelle loro prodigiose

fabbriche di cattedrali non si proponevano un volgare mezzo di lucro, come per lo più facciamo noi, ma un ideale alto, sublime, in cui si raccoglievano i pensieri, i voti, gli amori tutti, dei nobili, dei borghesi, dei plebei, come dei principi e dei capi delle repubbliche. Quale unione di animi in quelle Basiliche sorte coll' obolo di tutti e nelle quali si raccolgono tutte le meraviglie della architettura, della scoltura, e, un po' più tardi, della pittura!

Mi avevano detto che la Cattedrale aveva sofferto non poco per il cannoneggiamento dei Prussiani, durante l'assedio del 1870; non me ne accorsi e bisogna dire che i restauri ne abbiano cancellate le traccie.

Nessuno aspetterà ch'io faccia una descrizione più particolareggiata di quel sacro monumento; ci vorrebbe un volume; l'impressione, che me ne rimase, è profonda.

La torre, che colla sua punta raggiunge i 142 metri di altezza (e noi cremonesi vantiamo la nostra di tanto inferiore), è un'altra meraviglia di Strasburgo: una meraviglia, non solo per l'altezza, ma per le torrette, che l'adornano e per i bassorilievi, onde si abbellisce nella parte inferiore. Vero è che vi scorsi più d'un segno dell'ingiuria dei tempi, figure svisate, rotte, monche: ma vidi anche cominciati i lavori di riparazione. Non c'è che dire; questi monumenti, che vollero secoli per sorgere, vogliono riparazioni continue per conservarsi contro il dente, roditore implacabile di ogni cosa.

Usciti dalla Cattedrale si fece un giro per la città

per vedere esternamente il palazzo dell'Imperatore, fabbricato dopo il 1880, quello della Università, i giardini pubblici vastissimi, la fronte dell'arsenale, e sul fare della sera, stanchi e la testa piena delle cose vedute troppo di volo, ritornammo a casa.

4. Non sarà discaro al lettore un cenno sulle condizioni politiche e religiose di Strasburgo e dell'Alsazia attinte sul luogo e a fonti sicure.

È chiaro che il lungo periodo di unione dell'Alsazia colla Francia dovette gettare profonde radici in tutto il paese, che si poteva considerare come francese nel 1870. Tante glorie e tante sventure comuni, tanti interessi e tanti vantaggi legati all'unione dei due paesi, avevano quasi fatto dimenticare all'Alsazia la sua origine tedesca. I suoi soldati marciavano a fianco di quelli di Normandia e Vandea e parevano scomparsi i nomi di Normanni, di Vandeani e di Alsaziani: erano tutti francesi. Ma venne il 1870: le vittorie inaudite della Germania esercitarono un gran fascino sugli animi: i vincitori sono sempre grandi: si ridestarono negli Alsaziani le memorie antiche, si sentì l'affinità del sangue e l'unità della lingua: l'esodo di quelli, che ad ogni costo vollero rimanere francesi agevolò la prevalenza alemanna, che ora si può dire stabilita. Mi si diceva che oggi la massa del popolo non amerebbe ritornare francese. Vede prosperare l'agricoltura, fiorire l'industria, crescere il commercio, mantenuto vigorosamente l'ordine e la pubblica tranquillità: sente d'essere unito ad un impero potentissimo, contro del quale sarebbe follia lottare: la Religione è rispet-

tata e con essa l'autonomia amministrativa: l'istruzione elevatissima; che potrebbero desiderare di meglio? Il paese si acquietò ed è contento e gli antichi amori e rancori si dileguano.

Oltredichè se l'Alsazia guarda al di là dei Vosgi, alla Francia repubblicana, di cui era membro, non può sentire desiderio di riunirsi ad essa. Un governo incerto, in balia dei partiti, libertà che degenera in tirannia, irreligione, immoralità crescente, uno stato di cose deplorabile, col timore di peggio, lo scoraggiamento dei buoni, la baldanza dei tristi, quasi tutta Europa diffidente, tutto fa sì, che preferisca starsene sotto lo scettro di Guglielmo II, anzichè passare sotto la sferza di uomini, che si mutano senza tregua.

Anche religiosamente parlando, l'Alsazia si trova meglio sotto il governo protestante germanico che sotto quello scettico ed ateo di Parigi. I diritti dei cattolici non sono offesi, anzi rispettati, nè possono nutrirsi i timori, che pur troppo si nutrono in Francia, di vessazioni e persecuzioni manifeste.

Il governo germanico ha fatto costruire in Strasburgo un vasto tempio per uso esclusivo de' suoi soldati, che vi sono numerosissimi ed ogni domenica vi è il servizio religioso, cattolico pei cattolici, protestante per i protestanti.

Questa è libertà vera, e ciò che le accresce pregio, libertà sicura e stabile con un governo sicuro e stabile.

Si parlò dei nostri operai in Alsazia ed ebbi informazioni certe dal professor Müller Simonis, da un

presidente d'una società italiana comasca, che risiede a Strasburgo ed è impresario di fabbriche, e da altri.

I nostri operai sparsi in tutta l'Alsazia possono salire fino a 25 mila; il console li fa salire a 30,000 ed anche più, fino a 40,000, e in certe stagioni, forse fino ai 50,000. La cifra varia sempre ed una cifra precisa non si potrà mai compilare.

Il servizio religioso pei nostri operai vi è, ma lascia molto a desiderare e le difficoltà sono molte e gravi. Si spera di migliorarlo e, se i mezzi basteranno, si procurerà di fondare una scuola per gli italiani (1).

5. Dalla capitale dell'Alsazia dovevo recarmi alla antica capitale della Lorena: così voleva l'itinerario già stabilito.

Noi, nell'alta Italia, e specialmente noi lombardi, andiamo meritamente alteri della agricoltura nostra e dei progressi, che ha fatto e fa ogni anno; ma bisogna pur convenire che l'Alsazia e la Lorena, fatta ragione dei diversi terreni, del diverso clima e dei diversi prodotti, ci vanno innanzi. Non hanno la irrigazione, come noi, od è scarsa per molte cause; ma l'opera dell'agricoltore non lascia nulla a desiderare. Il terreno è, come quasi dovunque in Francia e in Germania, dolcemente ondulato, a colline, a vallette, a piccole pianure, a selve: ma con quanta cura e industria è coltivato a grano, a prati, a luppoli, e in

(1) Per la prima volta in Strasburgo udii parlare della tratta delle fanciulle per l'America, che si fa in Italia, in Germania ed in Russia per fini innominabili. Ma non potei verificare la cosa.

qualche raro luogo, almeno lungo la ferrovia, a vigne ! Come son tenuti quei boschi, che si incontrano sì frequenti a destra e a sinistra ! Il paesaggio è come quello della Svizzera, ma il suolo è più ferace e il clima più dolce.

Era la metà di agosto e in molti campi si mieteva il frumento, in altri era già raccolto e si vedevano i mucchi di covoni seminati per i campi. Notai che il frumento era più basso assai del nostro ; non so se più copioso e migliore il grano.

6. Dopo tre ore di ferrovia, benchè sempre in una regione dilettevole a vedersi, mi tardava di giungere a Metz, la famosa fortezza, di cui tanto si scrisse e si parlò nel 1870. Dopo un largo giro verso ponente e filando sempre in mezzo ad un terreno a piccoli poggi e piccole bassure, ecco apparire la città, dirò meglio, gli edifici più elevati, che lasciano indovinare la città. Essa è come incassata nella valle della Mosella, che la circonda, e forma parecchi canali, che fuori della città, ad oriente, si riuniscono. Ecco l'antica capitale dell'Austrasia e che, dopo la metà del decimosesto secolo, tolta all'Impero Germanico, fu unita alla Francia e dopo il 1870, strappata alla Francia, è ricongiunta all'Impero Germanico. Potrà ancora ritornare alla Francia ? Tutto fa credere che ciò non sia possibile, considerata la potenza ognor crescente dell'Impero e la debolezza ognor crescente pur essa della Francia.

Metz si tiene tra le maggiori fortezze di Europa e la Germania non cessa di renderla sempre più for-

midabile. Il maresciallo Moltke diceva ch'essa equivaleva a 100,000 soldati: pensate voi se la Germania possa restituirla all'emula sua!

La vista di quei forti, di quegli spaldi, di quelle feritoie, di quelle caserme e soprattutto l'ingresso della porta, che ha la forma d'un lungo corridoio, produce un senso penoso di melanconia e quasi terrore; sembra di entrare in una grande carcere e la mente corre ai giorni tremendi dell'assedio e dei sanguinosi combattimenti, e par quasi di udire il rombo dei cannoni e le grida dei combattenti. Il cuore si stringe e senza volerlo il volto si compone a mestizia.

7. Chi di noi non ricorda, come se fosse cosa di pochi anni, la storia dell'assedio di Metz? Forse 150,000 uomini, il fiore dell'esercito francese, compreso il corpo scelto della Guardia Imperiale, tagliati fuori dalla loro base, ch'era il campo di Châlons, ricacciati entro la cinta de' forti e delle mura di Metz, dopo due o tre mesi, costretti ad arrendersi a discrezione, con armi e bagagli e coll'immenso materiale da guerra accumulato in quella gran piazza. La storia tutta antica e moderna non ricorda una resa, una capitolazione d'un esercito come quello e a quel modo, senza che tentasse una sortita per aprirsi la via, o cadere almeno coll'armi in pugno. Fu e si disse una capitolazione misteriosa, una umiliazione senza pari della Francia, sì gelosa della gloria militare.

Al Bazaine, capo dell'esercito, venne meno il coraggio di affrontare l'esercito tedesco e cadere gloriosamente in campo aperto? Non si può credere. Egli

combattè valorosamente in Italia, al Messico e non si può supporre tanta viltà in un maresciallo di Francia.

Il Bazaine fu traditore dell'esercito e della sua patria? È assurdo immaginarlo e ciò che avvenne dopo, durante il processo, lo esclude assolutamente.

Fu imperizia? Meno ancora.

Come dunque potè accettare quella capitolazione vergognosa senza prima tentare la sorte delle armi, come tutti i suoi generali chiedevano, se è vero ciò che si disse?

È un mistero e forse è vera la voce che corse; l'uomo d'armi, il soldato, ignaro delle arti della diplomazia e della politica, si lasciò avvolgere tra le terribili spire di quel serpente alligatore, che fu Bismark. Forse il tempo spargerà un po' di luce su quel lugubre dramma, che coperse di lutto tutta la Francia e eclissò irreparabilmente la sua gloria militare! Cento cinquantamila uomini, coi loro marescialli e generali, tutti prigionieri e condotti in Germania! Il mondo non aveva nè visto, nè udito un disastro eguale!..

8. Fummo accolti dal Vicario Generale e dal Rettore del Seminario, essendo vacante la sede. Mi occupai subito dei nostri operai, che sapevo essere numerosi a Metz e seppi che ve ne sono circa 7,000, dei quali pochissimi in città. Il governo germanico fa eseguire grandi lavori alle fortificazioni avanzate di Metz, anzi sembra che le faccia addirittura rinnovare. Queste sono alla distanza di otto o dieci chilometri dalla città e gli operai nostri si trovano pressochè tutti in

quei luoghi e dispersi sopra una grande estensione, e non vengono in città che pochi la domenica. Seppi anche che colà v'era un sacerdote milanese, mandatovi da S. Emin. il Cardinale di Milano e che qualche assistenza religiosa l'avevano. Perciò deliberai di partire da Metz il giorno appresso, sicuro che di quella colonia italiana avrebbe continuato ad occuparsi l'Arcivescovo nostro.

Accompagnato dal Rettore del Seminario feci una rapida visita ai luoghi principali della città e la Cattedrale è certamente il suo primo monumento. È un grandioso tempio gotico del XII secolo con una torre alta 118 metri. Dirò tutto: la Cattedrale è vasta, di proporzioni simmetriche, imponente: ma è troppo nuda internamente e richiederebbe molti restauri e forse anche maggior pulizia. In quella chiesa non si sente, parve almeno a me, ciò che si deve sentire in chiesa, quel non so che di grave, di solenne, che invita, che ci raccoglie alla preghiera, che ci porta a Dio.

Dalla Cattedrale andammo sulla riva della Mosella e ci fermammo innanzi alla statua equestre in bronzo di Guglielmo I, lavoro magnifico. L'Imperatore avvolto nel suo manto, collo storico elmo in testa, apparisce in tutta la sua maestà di ruvidezza militare. Quella testa sì grossa, quel volto coperto dai mustacchi e dalla barba, quell'occhio fiero e sicuro di sé e della sua forza, vi presentano l'aspetto di un leone, e fu veramente un leone. Percorremmo alcune vie della città, credo le principali: le case quasi tutte mo-

deste assai e basse e notai che le scritte dei negozi sono per due terzi in lingua tedesca: le vie poco frequentate, quasi silenziose: non botteghe, nè negozii di lusso: la città sembrava in lutto e veramente erano i giorni, in cui ricorrevano gli anniversarii dell'è battaglie di S. Privat, di Rezonville e di Gravelotte.

La sera, conversando con alcuni professori del seminario, raccolsi alcune notizie, che è prezzo dell'opera accennare almeno di volo.

Mi dissero, che dopo la occupazione dei tedeschi gran parte dei cittadini, specialmente ricchi, abbandonarono la città, vendettero i loro beni, insofferenti della signoria straniera e sperando pure di ritornare. Che avvenne? Al loro luogo sono venuti i tedeschi e così al presente la metà popolazione, o poco meno, è di tedeschi. Era ciò che forse desiderava il governo per assodare la occupazione.

Questo fatto è pregiudizievole alla religione cattolica, perchè l'elemento tedesco sopravvenuto è in maggioranza protestante.

Del resto, ad onore del governo tedesco, bisogna confessare, che non abusa della forza, che rispetta la libertà di religione e che a Metz si vive bene e tranquillamente. Talvolta alcuni impiegati inferiori sono un po' esigenti, fanno qualche piccola angheria, recano qualche molestia, per esempio, vietando nel cimitero alcune iscrizioni; ma son cose da poco e l'autorità superiore ne fa giustizia. Insomma, ho potuto comprendere, che anche la capitale della Lorena a poco a poco si acconcia al nuovo ordine di cose, piega il

capo sotto la gran legge della necessità e trova che in fondo in fondo è migliore il governo serio e forte della Germania, che quello sempre inquieto e turbolento della Repubblica. Il sentimento della nazionalità sicuramente è ferito: ma c'è la gran medicina del tempo, che la lenisce, e il compenso dell'ordine e della pace e il lavoro di germanizzazione, che potrà fors'anche far dimenticare lo strappo violento del 1870.

Dopo il mezzodì cercammo una vettura, che ci conducesse alla ferrovia: non fu possibile trovarla subito. Quale la causa? I vetturini cattolici erano partiti tutti per Gravelotte, e i protestanti non volevano violare il riposo festivo! Che lezione a noi cattolici!

9. Il paese, che attraversiamo in ferrovia da Metz a Mannheim, è interessantissimo: non è piano, non è montuoso; è una catena non interrotta di graziosissimi colli, tutti coperti di abeti o pini, pieni di sinuosità, di vallette, di brevi tratti piani e inclinati, dove l'agricoltura deve assumere tutte le forme e le assume con esito felicissimo. Dicono che questa regione sia una delle più deliziose e più ricche ad un tempo della riva sinistra del Reno e corsa da parecchi piccoli fiumi, principale dei quali è la Mosella. E lo credo. Essa possiede, se posso dirlo, una doppia ricchezza delle altre terre: una la si vede: è là alla piena luce del sole e comune più o meno a tutti i paesi: l'altra è invisibile, sta nel sottosuolo ed è maggiore di quella che si vede sul suolo: è la ricchezza del carbon fossile, che abbonda in questo bacino. Dopo S. Avoird e Forbach, a Saarbrücken, sul confine tra la Lorena e

il Palatinato, soggetto alla Baviera, il paesaggio si muta interamente. A destra e a sinistra non si vedono che ammassi di carbone: case, grandi stabilimenti, che fumano. Strade, terreno, quanto si vede, tutto è coperto di fuligine.

La stazione è ingombra di carri senza numero, carichi, o che aspettano d'essere caricati del prezioso combustibile: uomini che lavorano, che vanno e vengono, sembrano tanti ciclopi e non potresti distinguere al viso l'uno dall'altro: non hanno che un solo colore; il colore del carbone. Ma questi operai, che si affaccendano nella stazione e fuori della stazione e nei campi e formicolano d'ogni parte, si vedono, respirano quest'aria, satura di carbone, sì, ma è pur sempre aria libera e vedono attraverso a questa nube di fumo e di polvere e di fumo la luce del sole. Ma questi operai son ben pochi in confronto di quelle migliaia d'altri operai, che si aggirano e sudano in fondo ai pozzi, nei filoni del carbone; che ad ogni istante possono essere sepolti vivi, od asfissati dagli scoppi del gaz ivi accumulato. Non un raggio di luce, non un filo d'aria pura e viva, non una stilla d'acqua fresca in quelle bolgie ben più orride delle dantesche. E dire, che a Saarbrücken e nei dintorni, tra quelli che lavorano sopra e quelli che lavorano sotto, nelle viscere della terra, forse sotto i piedi di noi che siamo nel vagone, vi sono circa 30,000 operai! Trentamila persone che vivono in quel modo, martiri del lavoro, per poche lire al giorno, che muoiono illacrimati, anzi tempo! E perchè? Per fornire il pane all'industria

moderna, per far correre sulle guidovie questi vagoni, in cui noi viaggiamo comodamente; per far girare i milioni di fusi, che filano la seta, che torcono il lino, la canape e il cotone dei nostri opifici, per fondere il ferro e l'acciaio per le nostre corazzate e per i nostri cannoni, per dar lavoro e pane a tanti milioni di altri martiri e altre vittime, che stentano in tante parti della nostra Europa! O progresso e civiltà moderna! Quanti sudori, quanti dolori, quante lagrime e quante vittime costate!

Nelle miniere di Saarbrücken, in media, si scavano quasi sette milioni di tonnellate di carbone. Non avevo ragione di dire che la ricchezza del sottosuolo di questo paese supera di molto quella del suolo?

Saarbrücken, Forbach, Spichenen, ch'è a due passi da Forbach, ricordano i primi fatti d'arme della guerra del 1870, in agosto; lì furono sparati i primi colpi di fucile e di cannone di quella guerra spaventosa, che si chiuse colla capitolazione di Parigi nel marzo seguente e cogli orrori della Comune. Lì, su quei colli, che stanno a destra e quasi a ridosso della ferrovia, cominciò la inenarrabile iliade dei guai, in cui si dibatte ancora al presente la povera e grande Francia! Io guardavo quei colli fatali, su cui l'aquila napoleonica sentì tarparsi le ali e comprendevo la vanità infinita delle umane grandezze!

10. Poco lungi da Saarbrücken, dove si ebbe una lunga fermata, calò la notte: erano otto ore e rimanemmo due soli nel vagone, allo scarso lume della lampada.

La memoria della guerra del 1870, suscitata dalla vista di Forbach, Spicheren e Saarbrücken, occupava ancora la nostra mente, e come si suol fare, si rammentavano alcuni episodi di quella campagna eternamente luttuosa per la Francia e tra gli altri la infelicitissima mossa del generale Bourbaki, imposta dal Ministro avv. Freycinet, e che ebbe per risultato la perdita di 80,000 uomini, gettati sul territorio svizzero e disarmati. Lo sventurato generale, visto il disastro irreparabile, volle finire con un suicidio. Buon per lui che non si uccise, ma si ferì soltanto gravemente e poi guarì. Il discorso cadde sul suicidio, che tanti considerano come un atto generoso, anzi eroico, mentre è, nè più, nè meno che un delitto agli occhi della fede non solo, ma della stessa ragione. Su per giù fu questa la sostanza della nostra conversazione.

— Crede ella, monsignore, che il suicidio sia sempre effetto della pazzia, o d'una passione, che toglie l'uso della ragione?

— Che ciò avvenga alcune volte e, se vi piace anche il più delle volte, non ho difficoltà di ammetterlo: sempre poi, no, assolutamente. Vi sono casi, nei quali si dovrebbe rinunciare alla ragione per sostenere che certi suicidi non avevano più la ragione. Men male che il suicidio fosse sempre conseguenza della pazzia; almeno non vi sarebbe colpa morale. Non capisco poi come si possa in tal caso ammirare il suicidio come un atto eroico. Può essere atto eroico l'atto d'un pazzo? Si può compatire, non mai ammirare.

— Ella dice benissimo. Ma che vuole? C'è gente, a cui non si può persuadere che il suicidio, ora sventuratamente comune, sia un disordine, un delitto.

— Eppure è cosa sì evidente. Il sentimento della propria conservazione è insito a tutti gli esseri, dalla pianta all'animale, dall'animale all'uomo. Ciascun essere istintivamente difende la propria esistenza e la conserva con tutte le sue forze. Il suicidio va contro questa tendenza della natura, che non può venire che da Dio: dunque il suicidio offende la natura e offende per ciò l'autore della natura, Dio. Il suicidio tende a distruggere l'opera di Dio, e, a nostro modo di dire, respinge il dono da lui avuto, che è la vita.

— Sono ragioni valide, ma un po' troppo metafisiche. Gli uomini dicono: la vita è un bene per sè, se mi apporta dei beni: ma se la misura dei dolori supera quella dei beni, diventa un male, e l'uomo ha diritto di rimuovere la vita: essa non è più un beneficio, dato da Dio, ma un maleficio, e Dio non ha diritto di obbligare l'uomo a portarlo. Se vuole, ha diritto a rinunciarvi.

— Eh! no. Egli è padrone, il solo padrone della vita, Egli che solo l'ha data; a Lui ripigliarla, non a noi il rigettarla. L'uomo, disse un filosofo pagano, è una sentinella, che il capitano colloca al suo posto sotto la pioggia ed esposto al freddo, agli ardori del sole. Deve restare finchè il capitano la toglie di là.

— Ma, ripigliano, il suicida non fa torto a chicchessia, uccidendosi. Rinuncia a ciò che è suo, la sua vita.

— Potrei dire che offende la società, di cui è membro; offende gli amici, i congiunti, i parenti, che getta nel dolore.

Poi potreste far osservare a costoro, che il suicida è un omicida, giacchè, uccidendo sè stesso, uccide un uomo. Anzi più omicida degli omicidi comuni, perchè è più prossimo a sè stesso, che non gli siano tutti gli altri uomini.

Più: egli uccide un uomo innocente, senza processo, senza giudice, che pronunci sentenza. Gran cosa! si detesta l'omicida e non si detesta il suicida volontario, quasichè questi non uccida un uomo! Sì, il suicidio è un delitto come e più dell'omicidio. Fa ribrezzo il carnefice: nessuno lo vorrebbe vicino a sè: tutti lo fuggono: e il suicida non è carnefice di sè stesso? Egli compie un delitto orribile e per giunta compie una viltà.

— Non so cosa direbbero alcuni, udendo qualificato il suicidio come una viltà, mentre lo hanno in conto d'atto magnanimo.

— È un vero pregiudizio. Se bene si guarda, il suicida si toglie la vita per sottrarsi al dolore: non credo vi sia altra causa, almeno nei suicidi volontari. Ora chi fugge il dolore, chi si chiama impotente ad affrontarlo, è un debole, un vile: è un soldato che diserta la bandiera, che fugge dinnanzi al nemico. E di questo disertore del campo di battaglia si farà un forte, un eroe?

Io compatisco il Bourbaki e mi guarderò bene dal chiamar dappoco, vile, disertore quell'intrepido guer-

riero, che affrontò tante volte la morte in Italia, in Africa e nella campagna del 1870.

Io non dubito di affermare, che alla vista di quell'immane catastrofe di 80,000 soldati perduti per la patria, aggiunta alle altre, che si succedevano rapidamente, la sua mente non resse; gli fallì il coraggio, e in un momento di debolezza, o di delirio, fece ciò che fece. —

Il rumore della ferrovia ad un tratto raddoppiato ci avvertì che si passava sopra un ponte: era il ponte del Reno. Alle 10 ore di notte eravamo a Mannheim, ospitati splendidamente dal Parroco cattolico, che ci aspettava.

11. Mannheim è una città tutta moderna: basta dire che è fabbricata tutta a quadrati, con vie rette e designate coi numeri progressivi, come si fa in America. È un costume nuovo per noi e affatto prosaico e da ragionieri. Non è meglio, come si fa da noi e quasi dappertutto anche in America, dare alle vie e alle piazze nomi, che ricordino fatti illustri, personaggi benemeriti, insomma alcun che di meglio che quelle cifre? A me pare di sì.

Questa città sorge all'imboccatura del Neckar nel Reno e con un ponte si congiunge all'altra città di Ludwigshofen, che giace sulla riva sinistra del Reno. Nei tempi andati era città forte, ma di poca importanza industriale e commerciale e poco popolosa: ora la sua popolazione in breve periodo di anni è salita al posto delle grandi città e dicono che ammonti a 150,000 abitanti, metà cattolici e metà protestanti.

Essa deve la sua prosperità alla felice sua posizione sul Reno e sul Neckar, proprio nel punto dove i due fiumi, entrambi navigabili, si congiungono. Mannheim per le ferrovie e pel Neckar riceve e spedisce le merci non solo del Baden, ma del Württemberg e fino della Baviera; pel Reno poi e per le ferrovie, che lo costeggiano sempre, comunica colla Svizzera, coll'Alsazia, con tutta l'alta Germania e fin col mare del Nord. Il movimento alle stazioni e al porto è affatto straordinario e mal sapreste distinguere questa città, che è nel cuore della Germania, da una grande città marittima.

Mi recai là dove il Neckar sbocca nel Reno; percorsi per oltre un chilometro quella riva, tutta piena di merci e di opifici. Là vidi, non esagero, sparsi dei piccoli monti di botti, disposti a piramidi. Dove venivano? Mi dissero: dal mare del Nord. Che cosa contenevano? — Petrolio. — Quanto l'occhio abbracciava in su e in giù, non si vedevano che merci accatastate, carri e vagoni, che si caricavano e scaricavano, piroscafi grandi e piccoli, o fermi, o correnti sulle acque, e barche, e attraverso agli alberi di queste la corona di boschi, che fan ghirlanda al Reno. Era un movimento febbrile, vertiginoso, incessante, e ciò che era strano, silenzioso. In Italia, nei luoghi di grande movimento di merci, siamo quasi sempre assordati da grida, che per poco ci tolgono di intenderci tra noi. Là niente di tutto questo e si lavorava a tutt'uomo. È diversità di carattere e di abitudini inveterate,

Si comprende che una città sì fiorente di industrie e di commerci sia ricca di capitali, che ne sono l'alimento indispensabile ed anche il frutto naturale. La voce comune fa ascendere a cento i milionarii di Mannheim.

Ritornando da quella passeggiata e facendo un giro per la città, notai due cose, che colpirono sopra le altre la mia attenzione. Dovunque giravo l'occhio non vedevo che alti camini fumanti, che sembravano minareti, o alberi di navi: essi attestano l'esistenza di opifici di ogni genere e mostrano un lavoro vasto, intenso, continuo. L'altra cosa, che eccitava la mia meraviglia, era la vista di quelle case sì eleganti, circondate da giardini, piccoli sì, ma tenuti con ogni grazia, spesso coperte di verde, con vasi di fiori nell'atrio o sui davanzali delle finestre. Insomma era un misto di semplice, di pulito, di grazioso, di gaio, che faceva credere d'essere in campagna e faceva dire: Come starei volentieri in uno di questi villini!

Nel ritorno si visitò il colossale castello, che giace in fondo al giardino e che racchiude la galleria dei quadri, non molti, nè di gran valore, della città. In faccia al castello torreggia la statua dell'Imperatore Guglielmo I, lavoro assai apprezzato.

12. Lungo la giornata mi trattenni coi bravi preti tedeschi, che abitano insieme accanto alla chiesa vasta e bella, in cui sono di servizio. Il discorso cadde, com'era naturale, sugli operai italiani, sui loro bisogni morali e religiosi e sulle condizioni in generale del paese. Poco tempo prima di me era stato a Mannheim

il comm. prof. Ernesto Schiaparelli, segretario dell'Opera nostra, col prof. Pisani di Vercelli, che erasi fermato per accompagnarmi in luogo del can. Monti, che era stato obbligato a ritornare subito in Italia, per la malattia della madre.

Il numero dei nostri operai in Mannheim e luoghi vicini era considerevole, benchè non si potesse determinarlo, al solito, e me lo confermò il vice Console. Mi è caro anche qui di rendere pubblica testimonianza ai sacerdoti tedeschi, che prendono a cuore la causa dei nostri connazionali come quella dei proprii. Essi parlano assai bene dei nostri operai e riconoscono con piacere il loro amore alla fatica e al risparmio, la loro sobrietà, la loro prontezza in apprendere ed eseguire i lavori, in generale la loro condotta. È la lode che si rende loro dovunque in Germania ed è la ragione per cui l'opera loro è ricercata ed anche perchè offerta a minor prezzo. Mi faceva piacere grande udir parlare sì favorevolmente degli operai nostri.

Quanto al servizio religioso, per ora, è provveduto così come si può, attese le difficoltà del difetto di preti nostri italiani e della inevitabile dispersione degli operai.

A Mannheim ebbi novella prova dello spirito attivo e intelligente del clero e della sua unione coi laici. Vidi esternamente il grande edificio fabbricato apposta per le riunioni degli operai cattolici. Esso non la cede a quello di Strasburgo ed è costato la cifra tonda d'un milione di lire. Noi possiamo correre d'un

dono il loro modo di pensare e credere. Ma non vi sono questioni, che turbino l'ordine pubblico: la libertà più larga di pensare è passata nei costumi pubblici e quali ne siano le conseguenze, non vi è chi non lo senta. Ricorderò questo solo fatto, che era avvenuto allora in una città poco lontana e che mi fu riferito. Si ebbe una adunanza numerosa di ministri e si propose la questione fondamentale del Cristianesimo, cioè la divinità di Gesù Cristo. Si discusse e si concluse, lasciando libero a ciascuno il tenerla, o negarla, come gli pare meglio, come se fosse verità indifferente. Si domanda, che cosa resta ancora di Cristianesimo quando si abbandona il cardine primo, che è la persona divina del suo fondatore?

13. Gli operai italiani erano stati avvertiti del mio arrivo e del desiderio, che avevo di rivolgere loro una parola. Vennero in buon numero, anche dai paesi vicini e allorchè, la sera, ad un'ora circa di notte, entrai nella Chiesa, la trovai piena di popolo: a sinistra erano i tedeschi, venuti anch'essi, credo, per la benedizione col Sacramento, e a destra i nostri operai italiani.

I tedeschi intonarono i loro cantici e assicuro i lettori, che li cantarono sì bene, ch'io non avrei voluto, che li finissero sì presto. Erano note sì armoniche, sì gravi, sì religiose, che andavano al cuore e commuovevano l'anima.

I nostri operai a loro volta doveano rispondere con qualche inno, o canzone, italiana, o latina: ma non ci fu verso, che riuscissero, benchè il prof. Pisani intonasse ora il *Magnificat*, ora le Litanie, ora il *Lodato*

sia. Non poteano intonarsi, perchè appartenenti a diverse provincie e avvezzi ciascuno alle proprie arie. Così noi italiani, lì, di fronte ai tedeschi, facemmo una ben magra figura e mostrammo anche in questo come la nostra unità italiana sia ben lontana d'essere vera unità. Non abbiamo neppure una sola canzone, che sia nazionale: in altra città di Germania, invitati i nostri operai a far udire il nostro inno nazionale, o l'inno reale, dovettero rispondere, arrossendo: — Non lo abbiamo! Non lo sappiamo! — Predicai come meglio seppi a quei nostri operai, tanto più cari quanto erano lontani dalla patria e accorsi a quell'ora dopo aver lavorato tutto il giorno e cenato in fretta. Il silenzio non poteva essere più profondo, nè maggiore il raccoglimento. — Poveri operai! Sono pur buoni!

14. Il mattino del giorno seguente, da Mannheim si muoveva alla volta di Carlsruhe, la capitale del Granducato di Baden, la città disposta a forma di ventaglio, di cui il vasto e sontuoso castello è il centro. De' suoi centomila abitanti i due terzi e forse anche più sono cattolici.

La campagna tra Mannheim e Carlsruhe è per natura e per arte feconda: le praterie vi tengono il primo posto e ne argomento che il bestiame deve essere la prima ricchezza del paese.

Come sono belle e graziose quelle colture, dove le viti, tenute basse, frondeggiano e mostrano nelle tracce azzurre il solfato di rame, onde furono largamente irrorate! Una cosa, che in quel tratto di campagna si vede più frequentemente, è l'alternare tra prati e campi

coltivati a grano e selve di abeti e pini, folte, che fanno cornice e tirate a filo con linee rette o curve, che parrebbero dipinte. Quella regolarità di alternativa non mi sembrava casuale e lo feci osservare a chi era meco ed era pratico del paese. Mi disse, che vi sono prescrizioni, che stabiliscono la quantità di terreno, che si può coltivare, e quella che non si può dissodare e deve rimanere bosco o foresta.

Parmi una prescrizione, che offende il diritto di proprietà: ma certo deve avere la sua ragione e la rispetto anche ignorandola.

È superfluo il dire, che per un buon tratto intorno a Carlsruhe si vedono fabbriche e dovunque camini, che fumano. È una città industriale, certo assai inferiore a Mannheim, ma però importante, e le sue oreficerie, le sue fabbriche di mobili, di macchine da cucire e di vagoni, hanno uno smercio non piccolo all'estero.

Agricoltura ed industria, che portano seco necessariamente il commercio, ecco le due fonti di ricchezza del Baden. Un popolo, mi diceva un giorno il grande industriale Alessandro Rossi, che ha la sola agricoltura, non può essere ricco; un popolo, che ha la sola industria, può essere ricchissimo, ma un giorno può essere poverissimo ed essere perfino affamato: deve avere l'una e l'altra: la prima per bastare ai propri bisogni, l'altra per essere agiati e ricchi: l'una compie l'altra e diceva bene.

15. A Carlsruhe si trovava un mio prete cremonese presso il Parroco cattolico e fu giuocoforza alloggiare presso di lui, quasi nel centro della città. Le case sono

come e meglio ancora che a Mannheim edificate con vera eleganza e sempre circondate di giardinetti, di aiuole, di sempreverdi e di fiori. Mi accertavano, che, ignoro se per legge, o prescrizione locale, non si può edificare una casa unita ad un'altra, e che tra l'una e l'altra vi deve essere qualche spazio. L'igiene e la libertà domestica non possono desiderare di meglio.

Questa legge e queste prescrizioni le dovrebbero applicare a Milano, a Genova ed in altre delle nostre grandi città, dove in una casa albergano fin trenta famiglie e dove le stanze sono celle anguste, senz'aria, infuocate dal sole l'estate, agghiacciate l'inverno, e dove la tisi cogli altri malanni affini deve essere perpetua inquilina. Ah! questi immensi fabbricati delle maggiori città, dove gli operai sono stivati, mi danno l'immagine dei nidi di vespe, le cui cellule sono serrate le une alle altre. E gli igienisti predicano, ogni individuo dover avere tanti metri cubici di aria da respirare!

Quante belle ed utili cose insegnano gli igienisti!

Mi rimetto in carreggiata.

Fatta una corsa per la città, una visita al Castello, attraversato il pubblico passeggio, sì ampio e sì bello, andammo all'Ospitale italiano, che è fuori della città, fabbricato or ora e appena finito, secondo tutte le esigenze della scienza e cinto da un giardino, che sorge ora. È un edificio che fa onore al nome italiano e me ne rallegrai. V'erano parecchi ammalati non gravi, che appartenevano a varie provincie italiane, massime venete: parlai loro ad uno ad uno e mostrarono di gradire la mia visita.

16. Fui ben lieto di fare la conoscenza di alcuni italiani residenti in Carlsruhe, e tra questi d'un ingegnere e d'un giovane bresciano di buona famiglia. Con esso e con altri si ragionò dei nostri operai, del loro numero, dei lavori, a cui particolarmente sono addetti e come si comportano e che cosa si potrebbe fare per essi, specialmente quanto ai loro bisogni morali e religiosi. Dissi che la sera avrei amato vederli in Chiesa per indirizzar loro alcune parole. Tosto si dispose ogni cosa per avvertirli del luogo e dell'ora, in cui avrei parlato, con preghiera che volessero intervenire.

Rimasti in casa per l'ora calda e per la stanchezza del viaggio e del giro fatto per la città, si introdusse tra noi (eravamo quattro o cinque persone) il discorso sul socialismo e sulla propaganda del socialismo in Germania in generale e in Carlsruhe in particolare. Una persona, ch'era con noi, molto istruita, che viaggiò molto in Germania, e che si occupò assai del grave argomento, prese la parola e disse ch'egli poteva parlare con qualche fondamento. Disse che aveva potuto accertarsi nel modo più sicuro, che il *socialismo* in Germania ha una organizzazione potente e vastissima, ben più seria e salda, che in altri paesi. Tale è la natura dei Germani: o non fanno, o se fanno, fanno davvero e vi mettono tutta la tenacità del loro carattere e l'acume della loro riflessione. Il *socialismo* germanico, diceva egli, non è violento, nè anarchico, come si è manifestato in Francia e in Italia testè coll'assassinio brutale del povero Re Umberto. Anzi, posso assicurare che i veri capi del *socialismo* germanico dete-

stano questi assassinii e questi orrori dell'anarchismo, come pregiudizievoli alla causa.

Conosco, continuava egli ancora, un socialista, apostolo attivo in Germania fra gli operai italiani: egli deve essere italiano, almeno il nome lo indica italiano, o certo conosce perfettamente la lingua italiana. Egli disse che l'assassinio di Re Umberto ritarda di due anni almeno il trionfo del *socialismo*.

Gli operai che vengono d'Italia, siano muratori, siano terrazzieri, tagliapietre, ecc., difficilmente trovano lavoro se non danno il nome alle leghe di resistenza e non si obbligano a pagare ad esse il loro contributo. Gli emissari socialisti, avvisati dell'arrivo degli operai italiani, li aspettano alle stazioni, li circondano, li guadagnano alla associazione, e se rifiutano, fan sì che non trovino lavoro. Che devono fare questi disgraziati operai, senza danaro, senza conoscenze, nuovi delle arti settarie, impotenti a conoscerle, bisognosi di trovar subito lavoro? Cadono nelle loro mani e sarà un miracolo che possano uscirne.

Il centro di questa organizzazione davvero formidabile è Amburgo, e di là, come una gran rete, si spande su tutta l'Alemagna del Nord.

Quando giunge l'ora opportuna, si dà l'ordine dello sciopero e si osserva scrupolosamente. Se arrivano altri operai, che possano prendere il posto degli scioperanti, ecco i soci pronti ad avvertirli, a pregarli di andarsene e pagano loro il viaggio, e, se rifiutano, si ricorre alle minacce ed anche alla violenza ed al bastone. Che volete che facciano i nuovi arrivati, ignari

di tutto e inetti a domandare spiegazione, a difendersi, a ricorrere alle autorità, ignari come sono della lingua, timidi per natura, in paese straniero? Tacciono, si arrendono, o se ne vanno.

I socialisti tedeschi, riflessivi, freddi calcolatori, lenti in ogni cosa ed anche per un senso di rispetto alle autorità e alle leggi, innato in loro e frutto di tradizioni antiche e di avita eredità, non cresciuti in un passato di rivolte e di lotte segrete, non spingono agli estremi le conseguenze del *socialismo*, che sarebbero l'anarchismo, l'assassinio col resto. Per contrario l'italiano, per natura ardente, insofferente di indugi, con un gran fondo di vanità, bramoso di far parlare di sè, pronto agli audaci disegni, per un lungo corso di anni e, diciamo, di secoli, educato alla resistenza ed all'odio contro le autorità, perchè straniere, o satelliti dello straniero: governato da principi deboli, e perciò spesso tiranni: avvezzo alle rivolte sotto l'influenza delle sette, ch'ebbero tanta parte in Italia; piena la testa delle memorie classiche dei Bruti, magnificati come eroi, eminentemente individualista, è strumento che facilmente si presta ai delitti politici, agli assassinii di Re e di Presidenti di Repubbliche, preparati ed imposti negli antri delle sette. A ciò si aggiunge anche, se vuoi, un disagio economico maggiore per l'aumento della popolazione e il difetto di industrie corrispondenti, e quindi di lavoro: s'aggiunga una stampa sfrenata, seminatrice di ire e di odii, una educazione pubblica senza religione, anzi ostile alla religione e si comprenderà come l'Italia sia pur troppo terreno propizio agli

assassinii politici anche pel solo odio dell'autorità qualunque essa sia. E l'esperienza l'abbiamo fatta e la facciamo e, se si cammina su questa strada, sarà peggio per l'avvenire.

Istruzione senza educazione: libertà senza freno della autorità: stampa o scettica, o notoriamente venduta a chi più la paga, o sfrontatamente empia; Religione messa al bando dalla vita pubblica e chiusa omai nei templi: ecco le conseguenze di questa vergogna dell'Italia nostra. In Germania, in tutti questi paesi protestanti, il rispetto alle autorità è tradizionale: la Religione è onorata, tenuta al posto che le si deve: l'istruzione, congiunta alla educazione, ed il carattere militare, che la informa, conferisce non poco a mantenere l'idea dell'ordine e dell'obbedienza alle leggi. Veda le nostre scuole, in cui si forma il popolo: l'istruzione religiosa è data regolarmente e da chi si deve. Fino nelle carceri entra il catechista e il governo lo stipendia. E da noi, in Italia, che si fa?

Tutti lo sanno: le carceri sono scuola di immoralità, di delitti e dell'arte di coprirli. Chi vi entra una volta ben presto vi rientra, e pur troppo per molti diventa anche quasi stabile dimora. — E qui il compagno, che aveva parlato con tanta cognizione e franchezza delle cose nostre, ascoltato da tutti con vivo interesse, pose fine al suo dire.

17. A notte già chiusa vennero a dirci, che la Chiesa del *Pantheon*, così detta perchè ha la forma del *Pantheon*, era piena di italiani e che mi aspettavano e tostamente vi andammo. Ed era veramente, come ci ave-

vano detto, ripiena dei nostri italiani e, non senza sorpresa, vidi ivi raccolte molte donne. Parlai così alla buona e mi ascoltarono con vivo interesse. Anche a Carlsruhe l'elemento italiano prevalente era il veneto, che, sia detto senza offendere le altre provincie italiane, si mostra più religioso, almeno quanto alle pratiche esterne. Il canto delle Litanie, intonato dal professor Pisani, risonò sotto le volte del *Pantheon* e coronò la nostra breve e cara funzione.



CAPO V.

WÜRTEMBERG

Stuttgart — Rottensburg — Costanza
Sciaffusa.

1. — Sarebbe bene che Monsignore, recandosi ora a Stuttgart, facesse una sosta di qualche ora a Pforzheim; vi si trovano alcuni operai italiani e forse li potrebbe vedere. Se crede, noi ne scriviamo subito al parroco. — Così mi disse il Parroco di Carlsruhe.

— E perchè no? risposi. Ci fermeremo volentieri. — Veniva meco il prof. Pisani di Vercelli, che conosce bene il tedesco e predica anche, se occorre, in tedesco.

A Berlino, poco prima, aveva tenuto una Conferenza in un Congresso importantissimo, a cui erano presenti molti distinti personaggi e parecchi Deputati del Centro. Senza di lui, come avrei potuto fare, ignorando affatto la lingua tedesca?

Detto fatto: si va a Pforzheim, città di 35,000 abi-

tanti e ben conosciuta per i lavori di oreficeria, argenteria, in cui sono occupate alcune migliaia di operai e che ha una scuola industriale frequentata e che gode bella fama. Solo un quarto della popolazione è cattolica, il resto protestante.

Case bianche di recente costruzione, vie larghe e pulite, alcuni uomini, in abito di lavoro, che vanno pei fatti loro, silenzio generale, un sole che senza pietà ci cuoce la testa (eravamo a piedi), alcuni giardini verdeggianti, botteghe con tende rosse dinnanzi a difesa del sole, finestre chiuse, qualche lieve rumore e qualche colpo di martello, che si ode passando dinnanzi alle officine, la punta della torre, che agile e svelta si drizza in fondo ad una piazza, ecco Pforzheim.

Il buon curato, tutto cuore, ci guida e conduce alla sua Canonica presso la Chiesa, che ha davanti un giardino tenuto con molta cura. Tutte le case dei curati, che ho visto in Svizzera e in Germania, sono messe, non dirò con lusso, ma con una proprietà e con una certa grazia, che vi mostra subito il buon gusto del padrone. Tutto ciò che è necessario ed anche ciò che è conveniente, senza ricercatezza, ma con nettezza perfetta: è cosa che fa piacere e che dovrebbe trovare imitatori in Italia. Ma ciò che possono fare i curati svizzeri e tedeschi, non lo possono fare troppi parrochi in Italia con l'assegno di mille lire, o giù di lì. I tedeschi amano la musica e la conoscono abbastanza e quasi in tutte le Canoniche vidi il pianoforte.

A Pforzheim si trovano, mi disse il Parroco, da 700

a 1000 italiani, quasi tutti veneti e dispersi nelle vicinanze della città in varii lavori, nominatamente di terra e di cementi. Essi, diceva il bravo e dottissimo curato, sono molto sobrii, lavorano bene, e non danno luogo ad osservazioni, e adempiono alla meglio i loro doveri religiosi. Si tenta in mezzo a loro un po' di propaganda protestante da un tedesco, che parla l'italiano; ma sembra che non trovi terreno propizio.

Era affatto impossibile visitare questi operai disposti in vari gruppi. Si vedrà se per essi si potrà fare qualche cosa: il tempo non lo permetteva. Quattro o cinque ore dopo il nostro arrivo, si partiva per Stuttgart.

2. Quando ci avviciniamo ad una capitale, attendiamo sempre di vedere qualche cosa di grande. È sede d'un Governo, d'un Re, si dice: sia pure piccolo il Württemberg, è pur sempre un regno. La mia aspettazione non fu delusa. È una città tutta moderna, posta come in una vasta conca, graziosissima: tutto intorno coronata da giardini, da vigne, e più sopra, presso il dorso delle colline, cinta da boschi e selve e ville. Il Neckar lambe la parte settentrionale della città, e la fornisce copiosamente di acqua.

Montiamo sopra la prima carrozza, che troviamo libera, e il vetturino, con una parola, che non comprendo, e con un colpo di frusta, mette il cavallo al galoppo, mentre il nostro abito talare ci tira addosso gli occhi dei passanti. Vedere un prete in abito talare, è cosa rara in Germania, perchè i preti nazionali vestono in borghese, ed anche gli stranieri per lo più fanno altrettanto.

Si passa dinnanzi al palazzo reale, si dà un'occhiata alla piazza, alle fontane, adorne di statue, e si percorre la magnifica via, che divide la città in due gran parti e ci fermiamo a' piedi d'uno scalone, sopra il quale sorge un edificio nuovo, di proporzioni grandiose. È un ospedale costruito senza risparmio, secondo le ultime norme della scienza, all'estremità della città, in luogo elevato e amenissimo, dove si ricevono ammalati a pagamento, e dove sono trattati come sanno trattare i tedeschi.

La fabbrica che costa oltre un milione, si deve al canonico Eisenbach, che è venuto ad incontrarci alla stazione e vuole che siamo suoi ospiti in un quartiere nuovo, fabbricato apposta per accogliervi gli amici suoi e le persone, che egli ama ospitare. È un signore ricco di censo e più ricco ancora di cuore, d'una cordialità rara, nato apposta per far del bene. Al solo vederlo e udirlo parlare ispira fiducia e bisogna volergli bene.

Non sarà agevole trovare un ospedale, che pel luogo dov'è fabbricato e per tutti i comodi e per tutti i sussidi della scienza e dell'esperienza, possa stare al confronto con quello.

Ebbi quasi subito l'onore di conoscere il capo medico, giovane distinto, che studiò nella prima Università di Germania, e col quale mi intrattenni a lungo, ragionando della nostra Italia.

Gli italiani non sono molti a Stuttgart: alcune centinaia al più, come mi fu detto anche dal Vice-Console, e si trovano bene. È una città eminentemente tran-

quilla, che attende a' suoi traffici, che ha un sovrano assai intelligente e amato, e in cui fioriscono le scienze pratiche, mercè la sua scuola politecnica riputatissima.

3. Arrivammo a Stuttgart la sera del sabbato. Gli italiani erano avvertiti del mio arrivo, e subito mi fu detto, che sarebbe stata cosa gradita, se la domenica seguente avessi predicato nella Chiesa, dove sogliono riunirsi per le funzioni sacre. Nulla di più caro mi si poteva domandare, e la domenica, alle undici ore circa, salii sul pulpito di quella Chiesa (non ricordo il nome) che sorge a lato della gran via centrale e che è veramente bella, ancorchè quasi nuda. Essa era quasi piena di popolo e certo misti ai nostri italiani dovevano trovarsi parecchi tedeschi.

Appena disceso dal pulpito, in sagrestia, ebbi la visita d'un prete della città, che è membro del Consiglio reale per gli affari religiosi dei cattolici. Decisamente noi italiani potremmo imparare molto da certi Governi protestanti, che sono rispettosi della libertà pei cattolici più che non lo siano certi Governi cattolici in paesi cattolici.

In quell'occasione, uscendo di Chiesa, fui lieto di conoscere alcuni italiani, che risiedono a Stuttgart, e tra questi un bravo bergamasco, che porta un nome storico e che mi parlò dei nostri operai con molto interesse e me ne disse assai bene.

Il nostro itinerario era stabilito minutamente, e senza sconci non si poteva mutarlo. Volontieri mi sarei fermato un giorno di più per vedere Stuttgart e i suoi monumenti principali, ma fu forza rinunciarvi. Si

doveva partire dopo il mezzogiorno, e qui dirò cosa, che è un'altra lezione per noi italiani. Il mio compagno prof. Pisani doveva telegrafare non so dove, e gli fu risposto che a quell'ora il telegrafo era chiuso per il rispetto al riposo festivo e m'accorsi io pure, che per le vie pochissime erano le vetture. Così si fa tra protestanti, in città, che per la coltura, per il progresso, per le industrie, pel commercio, per le scienze, per la vera libertà, per la ricchezza pubblica ci avanzano di gran lunga! E da noi non pochi van dicendo: Si mangia anche la festa: dunque anche la festa bisogna lavorare! — Quasi che il riposo festivo, che è pur necessario per rifare le forze, non abbia per iscopo primo il lavoro proprio dell'anima! Quasi ch'è poi quegli operai, che la festa vogliono lavorare, perchè, come dicono, devono mangiare, al lunedì e in altri giorni non riempiano le bettole, dove giuocano, schiamazzano, e talora si ubriacano! Quasichè in certe stagioni, in certi giorni dell'anno non lascino il lavoro e si divertano anche più del bisogno! Forsecchè in quelle stagioni e in quei giorni non mangiano? Anzi, mangiano e bevono più che in altri. — Ma non occupiamoci di costoro, che con una espressione omai vieta credono di giustificare la violazione del riposo festivo.

4. Tra Stuttgart e Rottemburg, sulla linea ferroviaria si trova una piccola borgata, che si chiama (se non erro scrivendo il nome) *Ueberlingen*. Essa è tutta cattolica, mentre le borgate che la circondano, sono tutte protestanti. Come si è conservata questa

oasi cattolica? Il barone, che l'avea in feudo all'epoca della Riforma, si mantenne cattolico ed ebbe tanta forza colla parola, coll'esempio e coll'autorità di conservare cattolico il suo feudo. Come è vero che non di rado un uomo solo può salvare o guastare un popolo!

Fui pregato di fare una breve sosta in quella parrocchia, il tempo che correva tra una corsa e l'altra della ferrovia. Assentii anche perchè sapevo come in quella parrocchia e in quelle vicine si trovavano alcuni operai nostri. Dalla stazione alla borgata corre un chilometro o poco meno: in buon numero mi vennero incontro quei buoni popolani, e al principio della parrocchia trovai tutta la popolazione, uomini e donne, schierata in lunga processione, con croci e stendardi. Provai un senso di profonda commozione, vedendo quella gente sì devota e sì piena di fede in mezzo a protestanti.

Allora più che mai sentii vivissimo il dispiacere di non conoscere la lingua tedesca e non poter rivolgere una parola di ringraziamento e di congratulazione. Parlò per me il prof. Pisani.

La processione s'avviò alla Chiesa, veramente piccola e povera e, data la benedizione, uscirono i tedeschi e rimasero gli italiani, ai quali dissi ciò che in quel momento mi parve bene il dire.

5. Uscimmo insieme dalla Chiesa per andare alla casa del Parroco, che ci precedeva. Io indirizzavo la parola ora all'uno ora all'altro di questi operai, che mi seguivano, richiedendoli del loro paese, del loro stato, della famiglia, del salario, che ricevono, come

si suol fare in simili casi. Giunti dinnanzi alla casa del Parroco, mi fermai, e tutto quel gruppo di operai mi fu intorno con una confidenza e con desiderio manifesto di udirmi, ch'era un piacere. Mi dicevano, che se avessero saputo della mia venuta, molti dei loro compagni sarebbero venuti con loro: ma che non credevano possibile che un Vescovo italiano venisse in quella piccola parrocchia, e perciò erano rimasti nei villaggi circostanti.

Tra quegli operai, che mi stavano intorno, ne vidi uno, che mi pareva molto franco e intelligente. Gli dissi:

— Di quale provincia siete?

— Della provincia di C..., e nominò anche il Comune di V....

— E voi, come ve la passate? Come vi trovate qui?

— Così, così, rispose crollando il capo con un sorriso molto fine e significativo. Io non sono venuto in Chiesa.

— E perchè?

— Ah! io sono socialista.

— Ah! siete socialista? Ma siamo egualmente amici, non è vero? Donde siete venuto?

— Da Amburgo.

— Da Amburgo? Là si è fatto un grande sciopero, che credo sia finito, o sia per finire.

— Sì: ora è finito e si è ottenuto qualche risultato buono: il resto verrà poi.

— Ma siete molto bravi voi altri operai scioperanti. Finchè voi vi limitate a rifiutare il lavoro e scioperare, se non avete obblighi precedenti, usate del vo-

stro diritto. Siete come i mercanti, che non vogliono vendere la loro merce se non a quel tal prezzo: se voi non volete vendere il vostro lavoro se non per quella mercede, che credete necessaria; sta bene. Non cerco se sia giusta o ingiusta: riconosco il vostro diritto di dire « Non lavoriamo » e lo rispetto. Ma quando non contenti di rifiutare voi il vostro lavoro, colle minacce volete imporre anche agli altri lo sciopero e li costringete a cessare dal lavoro, voi allora siete ingiusti: voi violate il diritto, che hanno i vostri compagni di vendere il loro lavoro a minor prezzo di quello che voi esigete. Non vi pare evidente la cosa?

— Niente affatto: noi vogliamo lo sciopero nell'interesse comune: siamo solidali e tutti siamo obbligati a fare lo sciopero, perchè tutti ne avremo un vantaggio: i padroni dovranno capitolare e migliorare la nostra condizione.

— Ma è sempre una ingiustizia costringere i compagni a fare ciò che volete voi. Non lo potete negare.

— Sarebbe una ingiustizia se non fossero pagati, unendosi a noi nello sciopero: ma noi li paghiamo e devono far causa con noi, che è causa comune.

— E se non fanno sciopero, che fate voi?

— Li bastoniamo (letterale) e così imparano.

— Imparano a bastonate? È un bel metodo il vostro.

— Veda. Quei signori di Milano hanno gli scrigni pieni di danaro: potrebbero far lavorare e non lo fanno e noi italiani siamo obbligati a venire sin qui per trovare lavoro e pane. Non è cosa che si possa tollerare.

— Amico mio! A Milano si lavora e si fa lavorare

e tutta la vostra Brianza è piena di stabilimenti. Ma se le braccia sono troppo numerose, è una necessità fare come gli uccelli, che vanno a cercare la pastura dove si trova. La popolazione da noi è più numerosa assai che qui e in tanti altri paesi: ecco perchè la emigrazione è necessaria.

D'altra parte, se da noi facessero lavorare più del consumo, avremmo un'altra crisi e anche questa talora ci minaccia. Produrre troppe merci, che non si possono poi vendere, è un male, perchè allora i proprietari chiudono gli opifici, falliscono e gli operai sono sul lastrico. Bisogna considerare bene ogni cosa, caro mio.

— Non creda che noi socialisti vogliamo la rivoluzione: no. Vogliamo la evoluzione.

— Ebbene: abbiate pazienza e lasciate fare che la *evoluzione* è cominciata da tempo e prosegue e si guadagnerà sempre dagli operai. Non bisogna avere troppa fretta, nè precipitare le cose, come sembra vogliate voi altri *socialisti*. Date tempo al tempo: non ricorrete mai alla violenza e il carro si raddrizzerà e staranno meglio padroni e operai. Va bene così?

— Non creda che noi vogliamo lo sconvolgimento di ogni cosa. Noi condanniamo l'assassinio di Re Umberto.

— Godo udir questo dalla vostra bocca.

Salutai quegli operai e primo l'interlocutore, che si mostrava contentissimo ed entrai nella casa del Parroco (1).

(1) Il Parroco di quella oasi di cattolici è il reverendo D. Freiberg, a cui professo la più cordiale gratitudine.

6. Dopo un'ora ci avviammo alla stazione: ma gli operai ci avevano aspettato sulla piazza e vennero con noi fino alla stazione e vi rimasero fino al momento della partenza. Dal finestrino colla voce e colla mano li salutavo e altrettanto facevano essi. Ma che? Essi salirono sopra un vagone e con mia meraviglia alla stazione seguente li vidi ancora sotto il mio vagone a rinnovare i saluti e gli augurii e innanzi a tutti il *socialista*.

Non si può negare: l'operaio italiano, se non è depravato affatto, ha cuore, è espansivo, pieno di gratitudine e si affeziona facilmente a chi mostra di amarlo. Così l'avessero intesa e la intendessero almeno ora i ricchi, i capitalisti, i grandi industriali, i padroni tutti! Se si fossero mescolati col popolo, cogli operai: se avessero mostrato di amarli, di interessarsi per loro, se avessero praticato a parole e a fatti quello spirito di fratellanza, che è il fondo del Vangelo, e che essi predicano, non saremmo al punto in cui siamo. E di ciò basta.

7. Passano l'una dopo l'altra parecchie stazioni e in tutte vi è gran folla di uomini e di donne, che smontano e montano. Tutta gente ben vestita, nei loro costumi pittoreschi (particolarmente le donne), verdi, rossi vivi, con grandi fasce e nastri svolazzanti: non chiassi, non grida, non movimenti incomposti: tutto è ordine, quiete e una tranquillità modesta: è un popolo educato.

Si giunge a Tubinga, la celebre Università: e la memoria va ripassando la sua storia, i nomi di ce-

lebrì maestri, che vi insegnarono, e tra gli ultimi rammento il dottor Hefeìe, che fu vescovo a Rottemburg e morì pochi anni or sono. Rammento la sua dottissima vita del cardinal Ximenes, la sua edizione correttissima greco-latina dei Padri Apostolici, che leggevo da chierico.

Mezz'ora dopo eravamo accolti nel palazzo episcopale, dove più che ottuagenario chiuse i suoi giorni l'Hefeìe e dove un tempo era il collegio dei Padri Gesuiti.

Tutto il regno del Wùrtemberg ha un solo vescovo e risiede a Rottemburg, modesta città, poco lungi dal confine colla Baviera. È quindi una diocesi eccessivamente vasta come e più che quella di Baden. Il vescovo, benchè assente, volle che accettassi la sua ospitalità e i suoi vicarii, gentilissimi, che non fecero per me ?

8. A Rottemburg propriamente non abbiamo operai italiani : ve ne sono ad una certa distanza, ma in piccolo numero : ad Ulma poi, ad oriente, sul confine della Baviera, se ne trova un discreto nucleo : ma sono provveduti sufficientemente per ciò che spetta il servizio religioso.

La sera, ad ora piuttosto tarda, ritirato nella mia stanza, sfogliando un grosso volume illustrato, che trovai sul tavolo, andavo meco stesso fantasticando sui tempi passati e li raffrontavo ai presenti.

Tutti i paesi, dicevo tra me e me, che ho visitati fin qui, da Lugano a Metz, a Mannheim e più su assai e fino all'Elba ed oltre, per quattro secoli, erano pro-

vincie della Repubblica e poi dell'Impero Romano. Le sue aquile traversarono queste selve, questi fiumi, domarono questi popoli sì fieri della loro libertà ed indipendenza. Essi allora ricevettero da noi i semi di quella civiltà e sapienza politica, di cui ora sono meritamente orgogliosi. Allora questi popoli guardavano a Roma, come ad una forza misteriosa ed invincibile, come al faro luminoso delle scienze, delle arti, di tutto: noi italiani allora mandavamo qui colle nostre legioni e coi nostri proconsoli e pretori le nostre leggi, i nostri usi ed eravamo naturalmente i loro maestri, e quante volte i nostri magistrati qui arricchivano, opprimendo queste tribù mezzo barbare, ma generose, morali e forti, come le descrive Tacito! Ora come sono mutate le parti! Questi tedeschi ci precedono sulla via del progresso e della civiltà e noi abbiamo bisogno di loro.

I nostri operai italiani a migliaia, a decine di migliaia, si spandono per tutta la Germania in cerca di lavoro e in sostanza chiedono il pane ai figli di coloro, dei quali i padri nostri furono signori e duri signori. Allora erano i soldati italiani, che superbi venivano qui a signoreggiare e tiranneggiare i Germani, ed ora sono i nostri operai italiani che vengono ancor qui umili, poveri, a domandare d'essere ricevuti come loro servi.

Più, dicevo ancora meco stesso: Allora mandavamo in Germania i nostri in qualità di maestri nelle scienze d'allora e Treviri, Colonia ed altre illustri città li accoglievano con amore: ed ora molti dei nostri italiani

reputano necessario mandare in Germania i loro figli a perfezionarsi nelle Università e nei politecnici, che vi fioriscono, nè so di tedeschi che mandino in Italia i loro figli a questo fine, se non per vedere le nostre gallerie e i nostri musei, per godere del nostro cielo e del nostro clima e forse per apprendere, non le scienze, ma la lingua nostra. Quale mutamento di cose degne d'essere meditate! Di padroni siamo diventati servi, di maestri appena discepoli!

E qui mi soccorreva alla mente un'altra osservazione, che m'arrischio a manifestare. Noi italiani, da gran tempo, e prima e dopo il nostro risorgimento, abbiamo un difetto, che non hanno gli altri, almeno nella misura che l'abbiamo noi. Quale?

È quello d'essere facili ed entusiastici ammiratori degli stranieri e subito copiarli senza discrezione, avendo quasi in dispregio le cose nostre e dimenticando il carattere nostro nazionale.

Io mi ricordo, che da giovane nelle scuole, nelle conversazioni e in ogni circostanza, non udivo parlare dei tedeschi che con disprezzo: essi duri, pedanti, grossolani, nemici di libertà col resto. Ogni male si diceva di loro e sembrava un dovere. Venne il 1859: e allora a levare a cielo i francesi: tutto era bello, buono, perfetto, ammirabile ciò che veniva dalla Francia e la copiammo pur troppo quasi in ogni cosa. Venne il 1870 e la dittatura morale, che prima era sulla sinistra del Reno, passò sulla destra e Germania si trovò al posto di Francia. E noi italiani subito a volgere le spalle al sole tramontato e la fronte al sole

nascente! Tutto diventò bello, buono, perfetto, ammirabile ciò che veniva dalla Germania, e allora subito copiare ogni sua cosa, tutti i suoi metodi di studi, fino i testi di grammatica latini e greci! Che l'Italia, sia proprio destinata a servir sempre vincitrice e vinta? Che non sappiamo fare un poco da noi stessi? Che non sentiamo nemmeno la vergogna d'essere sempre imitatori e imitatori servili? Che da noi faccia difetto l'ingegno? Ne abbiamo come i francesi e i tedeschi e più di loro; egli è che avvezzi a servire per tanti anni or l'uno, or l'altro, senza quasi accorgercene, continuiamo a servire, simili a quei poveri storpiati, che abituati a reggersi sulle grucce, anche dopo guariti, ancora s'appoggiano alle grucce.

Quando ci ricorderemo d'essere italiani, figli di quei grandi, che crearono il codice romano e lo imposero nella sua sostanza al mondo intero: che signoreggiarono il mondo antico conosciuto e gli diedero quella civiltà, che ebbero nei secoli andati? Quando ci ricorderemo che noi italiani abbiamo creato quasi tutte le arti belle e le abbiamo insegnate a quasi tutta Europa?

Se gli stranieri diventano migliori di noi e maestri in qualsiasi scienza od arte, non dobbiamo essere nè invidiosi, nè superbi, disconoscendone il valore. Imitiamoli, ma non siamo miserabili copisti. Noi abbiamo il nostro genio proprio, il genio latino, limpido, pronto, vivace, brillante, fecondo; imitiamoli, assimilando ciò che gli stranieri hanno di meritevole d'essere imitato; ma per carità! guardiamoci dal copiare: la nostra

sarà una storpiatura. Virgilio imitò Omero: Dante imitò Virgilio: Cicerone Demostene; tutti, anche i romani artisti, imitarono più o meno quelli che li precedettero; ma imitarono, non copiarono: imitarono e spesso migliorarono; copiare è farsi servi, è rinunciare alla propria iniziativa, al proprio carattere, è restar sempre al di sotto di quelli che si imitano: è proprio di popoli decaduti, che non sanno fare da sè, che vanno sparendo.

Noi italiani possiamo imitare i francesi nella chiarezza, nello spirito nazionale, nella generosità del cuore, in tante altre nobili qualità; ma restiamo sempre italiani. Possiamo imitare i tedeschi nella tenacità del volere, nella pazienza del lavoro, nella esattezza delle cose anche minime, nel sentire altamente della patria, nell'amore al risparmio, nel rispetto alla legge, nella riverenza alla autorità, ma non cessiamo d'essere italiani: anche in ciò che imitiamo negli stranieri vi sia l'impronta italiana e facciamo in maniera, che anche gli stranieri imitino noi. Queste cose andavo mulinando e non so se abbia fatto bene o male a gittarle sulla carta. Ciò che ho scritto ho scritto, dirò come Pilato.

9. Intorno alle 9 ore del lunedì seguente, alla stazione facevamo i nostri ringraziamenti al Vicario Generale e a parecchi degni sacerdoti, che furono sì cortesi di accompagnarci, ripetendoci i più lieti ringraziamenti, io un po' in latino e un po' in francese e il professor Pisani in tedesco, e prendemmo il treno diretto per Costanza.

La Selva Nera più che un gruppo di montagne si potrebbe considerare come un grande altipiano, che copre tutto il Baden orientale e gran parte del Württemberg occidentale e spinge le ultime sue pendici sulla Svizzera da Basilea a Sciaffusa. È un altissimo tratto a boschi, a selve, a prati, a valli, a campi, d'una fertilità non comune. A oriente scorre il Neckar, raccoglie le acque di quel versante e le versa nel Reno a Mannheim; il Danubio nasce pur esso nella Selva Nera, nel versante meridionale e scende verso la Baviera, nella sua gran valle radunando tutte le acque delle Alpi orientali, dei Carpazi e dei Balcani, portandole in tributo al Mar Nero. Siccome il punto culminante della Selva Nera di poco oltrepassa i mille metri, la ferrovia monta facilmente e quasi senza accorgersi il viaggiatore si trova da un versante all'altro.

Noi salivamo il Neckar a ritroso, avendolo ora a destra, ora a sinistra, sempre più povero di acqua, perchè più prossimi alla sua fonte. Dopo alcuni piccoli tunnel e giravolte vediamo d'essere sul piano meridionale del monte e di scendere verso il lago di Costanza, come rilevo dalla carta geografica, che tengo spiegata sotto gli occhi.

Che dire del paesaggio attraversato? Per me è qualche cosa di fatato, di indimenticabile. O Svevia, come sono melanconicamente belle le tue piccole valli, graziosi i seni de' tuoi colli, maestose le dense e scure foreste che ti ammantano, verdi i prati che costeggiano il Neckar, che si nascondono dietro i boschi,

gaie e pacifiche le case de' tuoi contadini e pastori, numerosi i tuoi armenti! Quei prati e quegli orti sono pieni di peri e di pomi, e i peri e i pomi si carichi di frutti, che talvolta toccano terra! In vita mia non vidi mai tanta copia di pera e di pomi, quanta ne vidi da Stuttgart a Rottensburg e più da Rottensburg fin sopra Costanza. Tutta quella regione, sì tranquilla e sì austera per le sue foreste, sì ricca per le sue terre e per i suoi armenti, per me ha qualche cosa di attraente, che non posso dimenticare e quanto volentieri rifarei quella via!

Si giunge presso un ponte e il treno si ferma: a fianco si vede un fiumicello, che si muove pigro fra le sponde erbose. Che fiume è? Guardo. Ecco, ecco il Danubio!

Com'è piccolo ed umile questo re dei fiumi d'Europa! Io lo miravo e quasi non sapevo credere ai miei occhi e dicevo al compagno: Questo, questo il Danubio, che a Vienna passa sì orgoglioso e spesso sì minaccioso? — Proprio questo! —

Guardando questo misero fossato più che fiumicello, mi ricordavo di due o tre pagine stupende del Coppée nella sua *Bonne Souffrance*. Nel fiume egli vede adombrata la vita umana. Egli descrive il fiume, che sulla vetta del monte stilla dalla roccia: è un modesto rivo, che bagna e piega mollemente le erbe e mormorando scende sotto il fitto fogliame, che l'ombreggia. L'acqua è fresca e limpida e si vede il fondo come se l'acqua fosse tersissimo cristallo. Scende il ruscello e via via s'ingrossa d'altri ruscelli e diventa fiume, gran fiume.

I ponti gli gettano sopra il loro giogo, e le dighe lo rinserrano e le barche ed i vapori premono il suo dorso e lo forzano a servire; e l'acqua s'intorbidà: le borgate e le città vi gettano le loro immondezze. Vedete come il fiumicello, che sulla vetta del monte, presso la sua origine, tra le balze e le roccie era sì puro e sì mondo, ora è diventato sozzo. Ma scende, scende nel mare, vi si adagia, vi si disperde e depone nel fondo tutte le sue brutture. È la vita dell'uomo, pura, innocente ne' primi anni; nel suo corso si imbratta; subisce schiavitù umilianti, e presso alla tomba e discendendo in essa, per lo più ritorna alla fede primitiva, si riconcilia con Dio e in lui si purifica. È un bel pensiero, che conforta alquanto chi guarda alla vita dell'uomo dai quindici ai sessant'anni, travolta troppo spesso in mezzo alle vicende più dolorose.

10. Gittando curiosamente gli occhi innanzi vidi come alcunchè di simile ad una lastra d'argento, su cui battesse il sole: era lunga e sottile, mano mano si allungava; non c'era più dubbio, era il lago di Costanza e, per essere più esatto, il ramo destro, che col sinistro forma una penisola di molti chilometri, sulla cui punta, volta ad oriente, siede Costanza, che ora appartiene al Granducato di Baden.

Sulle rive di questo lago si toccano tra loro cinque Stati; la Svizzera, l'Austria, la Baviera, il Baden ed il Württemberg e, ciò che è più singolare, si toccano sopra uno spazio di pochi chilometri.

Quante pagine della storia, specialmente medioevale,

4 Giovanni Huss, famoso teologo boemo, uno dei precursori della Riforma, capo della setta degli Hussiti. Scrisse le opere "Dei vi. error. de la Bella Chessa". Il concilio di Costanza ne condannò le dottrine. Fu ucciso vivo. 1373+1415

*Carlo IV di Praga -
capo d. Huss
Anch' esso fu condannato
al rogo. 1378+1416*

ci rammenta Costanza! Fu sede d'un vescovato illustre, ora soppresso e incorporato a quello di Rottemburg: a Costanza si trattò la pace tra la Lega Lombarda e l'Imperatore Federico Barbarossa: a Costanza si raccolse il Concilio, che pose fine allo scisma occidentale e si fece la elezione di Martino V, e si condannarono gli errori di Giovanni Huss e di Girolamo di Praga.^x

Il Parroco Veber, uomo venerando per l'età, per la virtù e per la scienza e che gode una bella fama non solo in Costanza, ma in molte parti di Germania, ci volle suoi ospiti.

Presso di lui abbiamo tosto notizie dei nostri operai italiani, dei quali un certo numero dimorano in città, ma molti altri lavorano nelle vicine borgate e insieme apprendiamo che la loro condotta è assai lodevole. Sappiamo anche come la sera istessa, dopo l'Ave Maria, si sarebbero radunati nella Chiesa Cattedrale, bramosi di udire una parola da me. E veramente la sera cominciarono a venire anche da luoghi distanti. Ma proprio a quell'ora il cielo si coprse di nubi fitte: spessi lampi, forti tuoni e vento impetuoso annunziavano una bufera e venne con un rovescio di acqua. Io non volevo recarmi alla chiesa, parendomi impossibile che gli operai fossero venuti: vi entrai e ne vidi un numero più che discreto e altri entravano con me, grondanti acqua e così bagnati da capo a piedi quei poveretti stettero a udirmi. Come non ammirare la fede di questi operai, quasi tutti veneti, che sfidavano le tenebre della notte, l'imperversare del

tempo e le strade convertite in rigagnoli di acqua! Oh il nostro popolo è pur sempre credente e buono, se altri nol travia!

L'assistenza religiosa a Costanza è sufficiente: ma dovrebbe essere tenuta da preti italiani, perchè quantunque i preti tedeschi siano pieni di zelo per i nostri operai, come dissi, questi sentono d'essere italiani e vorrebbero il prete italiano, perchè ispira loro maggior fiducia, lo intendono meglio e meglio sono da lui intesi. E dire che in Italia, in certe diocesi almeno, vi sono tanti preti più del bisogno! Un'opera santa farebbero essi recandosi in mezzo a quei poveri operai, che sono veramente pecore senza proprio pastore! Si decise di fondare a Costanza un segretariato pel popolo, di cui l'utilità, anzi la necessità, è troppo manifesta.

11. Appena fu possibile, si fece una visita alla Cattedrale, che è antichissima; ma non offre interesse rispetto all'arte: è umida e bisognosa di restauri. Guardando a quella gran pietra sempre umida, dove (come è fama) stava ritto e fiero Giovanni Huss al momento in cui si pronunciava la sua condanna al rogo, quali e quanti pensieri mi assalirono e turbarono l'anima! Quale storia dolorosa e terribile mi si spiegava innanzi! Giovanni Huss, Girolamo da Praga, lo scisma di Occidente, il Concilio di Costanza, le guerre atroci che posero a soqquadro la Boemia, il Conciliabolo di Basilea: ecco i prodromi di quella apostasia *= simbolo* spaventosa, che un secolo dopo il rogo dei due infelici strappò alla Chiesa cattolica tutto il nord dell'Europa e gran parte del centro e fe' in pezzi l'unità

religiosa. Se la Riforma Tridentina si fosse potuta anticipare un mezzo secolo, anche soli trent'anni, sarebbesi evitato quell'immenso disastro religioso e politico? Lo si può credere.

Il viaggiatore, che si ferma un giorno a Costanza, non manca di fare una visita all'antico convento dei Domenicani, dove fu sostenuto in carcere Huss e che ora è trasformato in un colossale albergo, e alla gran sala, in cui si tenne il Concilio.

Mi attenni anch'io all'uso comune e feci la mia visita a quello ed a questa. Nulla che meriti speciale considerazione, se non la memoria storica. Nel convento, sulla parete del corridojo, a pian terreno, si vedono dipinte in modo certo non artistico, le vicende di Giovanni Huss: nella sala del Concilio, ornata di alcuni affreschi, che mi parvero di poco pregio, si veggono enormi piloni di abete: è bassa, poco illuminata e dopo fatto un giro, si sente voglia di uscirne e se n'esce colla sola soddisfazione di poter dire a se stesso: L'ho vista.

I viaggiatori sogliono visitare il luogo dove furono arsi Giovanni Huss e Girolamo da Praga. Non volli andarvi, perchè sentivo che la sola vista di quel luogo mi avrebbe contristato. È quella una pagina di storia molto confusa e dolente per tutti e che aspetta ancora maggior luce da documenti certi e da giudici imparziali.

12. Dopo mezzogiorno, con un tempo magnifico, pigliammo posto sopra uno dei battelli a vapore (credo che ve ne siano 25), che fanno il servizio da Costanza

a Sciaffusa. Il lago era tranquillo, l'occhio poteva spaziare su tutto l'ampio bacino del lago, che nella sua maggior larghezza sembra un piccolo mare. Metto quella passeggiata tra le più belle della mia vita: si scende verso occidente, nel braccio che il lago forma a sinistra, lasciando a destra la verdeggiante penisola, su cui giace il grosso borgo industriale di Radolfzell e più in là l'isola incantevole di Mainau, dove il Granduca ha una villa e dove allora egli si trovava.

Le rive dall'una e dall'altra parte sono generalmente piane e più indietro si alzano dolci colline boschive, seminate di case e di villaggi, di borgate popolate. Il vapore le tocca quasi tutte ed è bello vedere in un pajo d'ore mutarsi quasi tutto l'equipaggio: tutto è ordine, pulizia, precisione, rispetto vicendevole. Il lago mano mano si restringe e si trasforma nel Reno e noi discendiamo mollemente sul suo dorso, girando gli occhi or dall'una or dall'altra parte, rapiti dalla bellezza di quelle sponde, che ad ogni minuto cangiano aspetto: sono panorami l'uno più bello dell'altro, che si succedono senza tregua, che fanno passare sotto il vostro sguardo attonito boschi, giardini, ville, prati, piccole selve, piccoli porti, barchette peschereccie, vigne, castagneti, una natura campestre la più vaga in tutte le sue forme più svariate. Il Reno in tutto quel tratto fino a Sciaffusa, giudicando ad occhio, non supererà mai i cinquecento metri di larghezza e le sue acque, che devono essere profonde, sono or cerulee or d'un verde cupo, come di smeraldo, riflettendo o il cielo, o gli alberi delle rive.

13. Il piroscalo ci depose sul porto di Sciaffusa, che è sulla destra del fiume e il parroco Veber ci condusse tosto nella sua ampia canonica, a fianco della Chiesa, l'una e l'altra di recente costruzione.

Il parroco Veber è un uomo al disopra dei quarant'anni, dalle spalle larghe, alto della persona, robusto, dal fare spigliato e risoluto, tipo di schiettezza, dall'accento fermo e franco, assai istruito, che parla l'italiano come noi, tutto amore pel suo popolo: è un parroco modello.

Riposatici alquanto, si disse: — Noi dobbiamo partire domani mattina: stasera si potrebbero vedere gli operai italiani che si trovano qui in Sciaffusa e nei dintorni? — Sì: rispose il Veber: sono avvertiti, e quelli che potranno, verranno qui stasera nella sala del nostro circolo. Intanto, prima di sera, potrebbero vedere le cascate del Reno, che sono qui vicine. Venire a Sciaffusa e non vedere le cascate sarebbe una colpa. — Ma sì, ma sì: allora non perdiamo tempo e andiamo. —

E si parti colla prima carrozza, che ci venne fatto di trovare. Si va al galoppo tra vigne e frutteti e case di campagna. In dieci minuti siamo sulla riva del fiume: si entra in un grandioso albergo, si attraversano due o tre sale, si passa per una galleria ornata di fiori e piena di tavolini da giuoco e da caffè; in fondo alla galleria s'apre un uscio, si entra: eccoci sopra una lunga loggia coperta di tende e siamo proprio di fronte alle cascate, alla distanza di cento metri.

È uno spettacolo imponente! Sulla sinistra si erge

un vecchio castello: sulla destra la riva è ripida, tutta coperta di piante: il fiume discende serrato e rapido tra le due sponde e ad un tratto il letto si sprofonda all'altezza, parmi, di dieci metri e forse più. Là dove comincia la caduta vi sono due o tre massi di pietra (non ricordo bene il numero) che si levano alti, somiglianti a merli d'una vecchia fortezza, o a grossi piloni d'un ponte rotto e scomparso. L'acqua, cominciando la discesa, s'aggira rapida, biancheggiante, fremmente, rabbiosa, intorno a quei macigni che le contengono il passaggio e poi, quasi sdegnosa d'esser vinta, si lancia nello spazio rimasto libero tra l'uno e l'altro descrivendo quasi un mezzo arco tra il salto e la caduta. Dinnanzi a quella massa di acque con assordante fracasso precipitanti dall'alto, voi rimanete muto, gli occhi fissi, quasi affascinato, immobile e avete bisogno che altri vi scuota per istrapparvi da quella specie di ipnotismo, in cui siete immerso. Almeno così avvenne a me. Quei tre o quattro torrenti di acqua, che incessantemente si rovesciano nel vuoto, vi abbagliano, vorrei quasi dire, vi seducono e vi trascinano nella loro rapina. Voi vedete quelle colonne di acqua sprofondarsi come in una voragine e poi riapparire alla superficie in globi roteanti e questi da altri globi più impetuosi sopraffatti aggirarsi e scomparire e così altri ed altri senza fine. È un correre di acque, un urtarsi, un frangersi, un avvolgersi, un sollevarsi e abbassarsi, in vortici grandi e piccoli, in forme spirali bizzarre, in fiotti, in isprazzi d'argento, in ondate dall'alto al basso, in ogni senso, che nessuna penna può descrivere, per-

chè è il disordine, la confusione, il caos in permanenza. Eppure, dicevo meco stesso, tutto questo vertiginoso avvolgersi e confondersi delle acque ubbidisce a leggi immutabili e secondo esse è ordine perfettissimo.

Sopra quei cumuli di onde ribollenti, che si rinnovano e si disfanno ad ogni istante e che sembrano vomitate e rivomitate da mostri immani nascosti nel fondo del fiume, quasi polvere candida e minutissima va errando una nube, che tratto tratto si dipinge dei vaghi colori dell'iride e tosto si dilegua per rinnovelarsi senza posa sotto i raggi del sole. Arcobaleno, nube sottilissima, strepito rimbombante, movimento continuo e vorticoso di acque, un fiume potente, che scende dalle vette del Gottardo, che freme prigioniero tra le rupi, che salta quasi disperato, in un precipizio, che poi più sotto a cento metri si calma e prosegue il suo cammino, producono sugli occhi, sugli orecchi, sulla fantasia, sulla mente un'impressione indefinita e indefinibile, che vi lascia sbalorditi e come immemori di voi stessi.

Ma che veggo? Mentre ero tutto intento e fiso a riguardare quello spettacolo, che tutto mi assorbiva, una barchetta, lunga, stretta, snella come un guscio, scivola sotto la nostra loggia e affronta quei gorgi paurosi. Vi erano dentro due signori (erano inglesi), coperti d'un impermeabile, e due robusti rematori, che spingevano a tutta forza il battello sì sottile e leggero proprio là dove

La bufera infernal, che mai non resta,

Donde inf. Cant. V

sembra dover tutto rovesciare e disperdere. È la prova, che i più audaci visitatori delle cascate amano fare; passano su quelle onde furibonde, sotto quella pioggia fittissima, si gittano sopra i ronchioni di quelle rupi e montano sopra uno di quei macigni, che si levano in mezzo al fiume, come colonne o piloni d'archi spezzati e infranti. È un capriccio come tanti altri, che avrà le sue emozioni e il suo piacere, ma che non mi sentirei la forza di procurarmi per tutte le lodi dei *touristi* di tutto il mondo.

La navicella bordeggiava ora da un lato ora dall'altro e lentamente sì, ma pur sempre si avvicinava al punto, a cui drizzava la punta, girando il gorgo fatale: ma poi era risospinta indietro alcuni metri: e poi ancora si avanzava e volteggiava di qua e di là, cercando un varco tra le onde, che si accavallavano: talora la punta tutta scompariva sotto le onde e poi si rialzava e la piccola poppa s'immergeva quasi tutta e dondolava e oscillava e pareva dovesse capovolgersi: eppure guadagnava sempre qualche palmo di spazio e finalmente, con uno sforzo supremo i rematori, colto un istante felice, la fecero guizzare come un pesce tra le due masse cadenti e toccarono la sospirata roccia, a cui si abbrancarono fortemente e tosto legarono la sbattuta navicella. In quell'istante dalla bocca di tutti gli spettatori, che non movevano palpebra, uscì un unanime — Bene! Bravi! —

Non sapevamo quasi staccarci da quella vista; ma l'ora incalzava; rimontammo in carrozza e in dieci minuti eravamo nella canonica.

14. Ivi appresi, che appena partiti da Costanza, il Granduca di Baden aveva mandato un maresciallo di corte presso il Parroco a cercare di me e invitarmi al suo castello di Manau, chè desiderava parlarmi, credo, dei nostri operai. Me ne dolse, perchè quell'abboccamento avrebbe potuto essere utile all'opera della assistenza.

La sera, verso le nove ore, cominciarono a venire gli operai. È da sapere che il bravo parroco Veber ha fabbricato una casa assai vasta e in essa molte stanze, dove alloggia gli operai a due, a tre per stanza, col modico prezzo di pochi centesimi. Così gli operai hanno il vantaggio d'una stanza sicura, pulita, salubre, a prezzo minimo e la moralità se ne trova bene.

Più: il Veber ha fabbricato a fianco una sala capace di un trecento persone: vi sono tavole, sedie, armadii e a lato della sala una grande cantina e botti piene di birra. Gli operai vengono la sera: leggono libri o giornali: fumano, conversano tra loro, trattano i loro affari e vuotano gran bicchieri di birra e fanno discorsi sopra argomenti a scelta. Vi entrai io pure quella sera: il fumo riempiva la sala e l'avreste detta un *fumoir*: si leggeva, si chiacchierava, si beveva birra allegramente. Al mio entrare si levarono tutti e cominciarono i discorsi, molti e brevi e salutati sempre da vivi applausi. Tra gli altri oratori si distingueva un operaio falegname di Varese, molto intelligente, vivacissimo e che aveva tutte le qualità di un tribuno del popolo. Parlò il Veber, parlò il professor Pisani, parlai anch'io e la serata si chiuse non so con quanti

brindisi. Quelle riunioni fanno un grandissimo bene; gli operai stanno lontani dalle bettole, schivano la propaganda socialistica, si affratellano tra loro, imparano qualche cosa, si moralizzano, si divertono e risparmiano, e dal parroco e da altri ascoltano sante verità. Il Veber è un parroco ammirabile, instancabile, tutto amore del bene e la sua influenza sul suo popolo e sui nostri operai è benefica e illuminata.

15. A Sciaffusa si chiude il ciclo del mio viaggio dell'anno scorso. Ho variato alquanto l'ordine, mettendo prima ciò che cronologicamente avrei dovuto mettere dopo e viceversa per ragioni mie speciali: ma i luoghi e le città tutte menzionate furono viste da me e non v'è nulla che non sia rigorosamente storico.



CAPO VI.

Nizza — Marsiglia — Valenza

Grenoble — La Combe

1. La Francia, che non può mai dimenticare il 1789 e i principii allora promulgati quasi nuovo Vangelo, volle celebrarne solennissimo il primo centenario, anche per rialzare il suo prestigio dopo le disfatte memorande del 1870-71. E la Francia, quando vuole, sa fare le cose a modo e da pari sua, e poche nazioni possono fare ciò che essa può fare. Il danaro vi abbonda e il paese risponde con unanime slancio quando è in giuoco l'onore suo e il suo interesse e sa mettere in ogni cosa quella vita, quel gusto, quella grazia e quella magnificenza, che è tutta caratteristica di quella nazione, che è pur sempre la grande nazione. Come celebrare degnamente il centenario del 1789? Subito ideato ed eseguito: una Esposizione mon-

diale, che attiri il mondo tutto a Parigi, affinchè vegga qual'è la Francia diciannove anni dopo i suoi immensi disastri e vi lasci, s'intende, qualche centinaio di milioni. Interesse materiale e morale, finanza e orgoglio nazionale si danno la mano. La sola Parigi tra tutte le capitali osò fare in meno di mezzo secolo tre Esposizioni mondiali e col finire del secolo vi aggiunse la quarta, tutte degne del suo nome e della sua grandezza.

Da tempo accarezzavo l'idea di un viaggio a Parigi; l'Esposizione mondiale mi fece decidere, e alla metà di agosto partii con un giovane compagno. A pochi chilometri da Genova giace Sestri di Ponente, che si incammina a diventare una città. Sopra Sestri vi è un'altura; su quell'altura sorge una villa principesca, proprietà del conte senatore G. Rossi, marito della contessa Emilia Martini. Più volte invitato a passare un giorno nella sontuosa villa, accettai di farvi sosta per alcune ore. Dalla villa si gode la splendida vista del mare, di gran parte della riviera ligure a oriente e ponente e dei monti brulli e erti, che si sollevano alle spalle. Sestri ormai è un prolungamento e una appendice di Genova e il movimento febbrile della ferrovia, del tramwai, il rumore interminabile delle officine e dei cantieri, dove si costruiscono navi mercantili e da guerra ci farebbe dire che siamo a Genova, a Sanpierdarena. Vi arrivammo la sera e la passammo nella più lieta, più colta compagnia di parecchi personaggi della vicina Genova, venuti a far visita ai signori Rossi.

La partenza era fissata pel mattino del giorno seguente e prima delle dieci ore, colla brezza fresca, che spirava dal mare, si muoveva alla volta di Nizza cogli augurii più cordiali, onde ci ricolmarono i nostri sì cortesi amici di Sestri.

La ferrovia corre sempre sulla riva del mare a sinistra, a' piedi delle Alpi marittime, che scendono or ripide, or dolci a destra. Non vi è palmo di terra che l'industrie contadino non abbia coltivato, e gli oliveti, i giardini, i vigneti, i boschetti, le case modeste dei contadini, le ville e i palazzi dei ricchi borghesi e dei grandi patrizi di Genova si alternano. L'occhio sulla immensa distesa del mare discerne qua e là alcuni punti neri, alcune macchie biancastre; sono piroscafi che partono da Genova o filano verso Genova; sono bastimenti a vela o barche e paranze peschereccie. Si va, si vola, non si pensa a nulla; tutte le noie, tutte le cure sono rimaste a casa; si gusta la gioia insolita della libertà, si respira l'aria dei monti e del mare; si discorre, si guarda ora dal lato del mare, ora dal lato dei monti e si ripete: Oh bello! Oh magnifico! Come si sta bene!

Il pensiero di attraversare tutta la Francia, da Marsiglia a Lilla, di vedere l'Esposizione, Parigi e tante cose, mette in corpo un'allegria, che brilla sul volto e negli occhi, fa correre il sangue nelle vene, elettrizza l'anima, rende il pensiero pronto, elastico, vivace, scioglie la lingua e la parola è netta, vibrata, immaginosa, colorita. Insomma, non siamo più noi.

Passa Voltri: passa Savona: passa Finalborgo:

Xparanza dice una piccola nave con un sol albero.

passa Albenga: passa Oneglia e, subito dopo, Porto Maurizio: compariscono alcune palme: vi pare d'essere a Beyruth o a Jaffa: viene S. Remo; poi Ventimiglia. Siamo alla frontiera: guardo a destra: ecco i calzoni rossi dei soldati francesi; siamo in Francia. Viva la Francia! La visita si sbriga in pochi minuti: si parte; altra stazione: Rocca Bruna e Mentone! Montecarlo!...

2. Montecarlo! Questo nome mi fece l'effetto d'un lampo in una notte buia. In un istante si vedono tante cose vicine e lontane e sì nettamente, che ne siamo scossi e stupiti. Montecarlo in men che nol dica mi fece rammentare tante cose lette ed udite, che non sapevo su quale fermare la mia attenzione. Mi alzo: lascio cadere il cristallo dello sportello, chiuso per la polvere, e guardo su, dove siede Montecarlo. Non vedo che il monte e sopra, a piccola altezza, come su d'una cornice, distingo varii fabbricati, cinti di muri, terrazze, loggie, belvedere in mezzo a piante. Montecarlo è lì, proprio lì!... Il luogo dei piaceri, del famoso giuoco, delle subite perdite favolose e dei rari e non men favolosi e subiti guadagni, della rovina e della disperazione di tanti spensierati Cresi ed Epuloni; il luogo di tanti suicidi! Lì, in quell'Eden, in quel giardino dove tante Armide e tanti Rinaldi convengono dall'Inghilterra, dalla Russia, dalla Germania, dall'America, vengono coi portafogli ripieni di biglietti di banca, e se ne vanno (se pure se ne vanno) coi pochi denari necessari pel viaggio e talvolta avuti in prestito od in dono dall'impresario

*x Armida è la seducendo corona della « Gerusalemme liberata »
del Tasso, la Circe dell'« epopea cristiana ».*

o da qualche pietoso amico. Io non l'ho mai visto quel luogo, ma ne udii le descrizioni più ampie e fedeli da molti, che ci furono. S' avvicina l' ora del giuoco: ad uno ad uno, a due, a tre, sbucano dai giardini, dai boschetti, escono dalle stanze, dalle sale e s'avviano al gran salone del giuoco. Gli uni silenziosi, cupi, nervosi, agitati, ondegianti tra la speranza e il timore; gli altri, pochi assai, lieti, ridenti, di nulla curanti. S' apre il salone: siedono al banco fatale: il silenzio è solenne, sepolcrale: la musica (vi è un' orchestra sceltissima) fa risuonare il salone delle sue note e comincia il giuoco. Ognuno tiene il cumulo d'oro o dei biglietti dinnanzi a sè; è la preda agognata dal vincitore. Mirateli; data la mossa, la mano ferma in alto, gli occhi fissi, immobili sulla rollina, attendono la sua sentenza irrevocabile. Non respirano, si potrebbe sentire il battito concitato del cuore; non odono, non sentono, non pensano; guardano. La sentenza è data: il cumulo d'oro o di biglietti, ch'era di qua, passa di là, o viceversa. Altra posta: altra mossa: altra perdita o altro guadagno: l'ira, il dispetto, la speranza di rifarsi, li agita: la febbre cresce: i volti sono pallidi, accesi, contratti; le labbra compresse e tremanti, le mani convulse, gli occhi erranti o fissi, seguono le minime vicende del giuoco: non s'accorgono più nè della musica, nè dei compagni, nè del tempo che passa, di nulla.

Lì, in quel luogo di piaceri e di dolori, di speranze e di ansie indefinibili e di rimorsi, si perdono patri-monii ingenti, si gettano nel lutto i genitori e i pa-

renti lontani, si rovinano famiglie intere e tutto questo in qualche giorno, in poche ore.

Con qual piacere? Il più stupido dei piaceri: vedere il giuoco del caso, il movimento della rollina! Con quale speranza del guadagno? Minima, appunto perchè è opera del caso: sopra uno o due che vincono, dieci o venti soccombono.

Quale il risultato finale? La vergogna, il rimorso, la rabbia d'aver perduto: e quanti che finiscono col maggiore dei delitti, la disperazione, che corona tutta la vita, il suicidio! Si addita il luogo, dove non pochi vanno a por fine ai loro giorni. E si pagano giornali, perchè non pubblicino i suicidii, che potrebbero indurre altri a non mettere piede in quel luogo maledetto!

E chi è il padrone di quel luogo? Un Principe, che ne ritrae lautissimi guadagni. Chi esercita il giuoco? Un impresario; un impresario che accumula anch'esso milioni. Tutte le spese pubbliche del minuscolo principato sono sostenute colla rendita del giuoco, fino, mi dicono, le spese di culto!

Quel luogo di divertimento e di giuoco, notissimo in tutta Europa e fuori d'Europa, secondo la morale evangelica e anche solo secondo la morale naturale, è lecito? Giro la risposta ai moralisti!

Osservo solo che gli altri governi non vogliono nei loro Stati quella bisca e puniscono chi la esercita clandestinamente e fan bene.

Perchè dunque la tollerano in quello Staterello? In nome della libertà?

Ma allora perchè la vietano nei proprii Stati tutti i Governi anche i più liberali e tolleranti? Perchè non chiedono e, al bisogno, non ne impongono la chiusura a quel Principe? L'interesse della moralità pubblica, e l'interesse stesso materiale dei loro sudditi, colà spogliati, la pace di tante famiglie turbata, l'eccitamento al disordine, lo vogliono. Perchè non si fa? Chi lo impedisce? Chi piglia le parti di quel Principe? Una compagnia di soldati spediti lassù a chiudere quel convegno quasi mondiale di scialacquatori, quella bisca troppo famosa, basterebbero. È una vergogna per l'Europa tollerare quel luogo, che non so come qualificare.

Queste cose io pensavo e dicevo meco stesso e per lo sdegno, che provavo, non potevo dissimulare qualche espressione di biasimo col compagno di viaggio. Ma i diplomatici di Europa hanno troppe altre cose, a cui attendere.

S'udì in quella lo squillo della trombetta, rispose il fischio della locomotiva e il treno si rimise in moto ed io rialzai il cristallo dello sportello e volsi le spalle a quel colle di delizie e di dolori, dove si continuerà, Dio sa quanto ancora, a fare come si è fatto.

3. In un quarticel d'ora siamo nella stazione di Nizza, dove è forza fermarci circa due ore per aspettare il treno di Marsiglia. Si entra in città per fare una corsa e vedere il porto, i passeggi, le nuove e sontuosissime fabbriche, ond'è ricca.

Nizza per la sua posizione e per il suo clima è una città mezzo cosmopolita: mezzo italiana e mezzo fran-

cese per l'elemento stabile della popolazione, è quasi cosmopolita per l'elemento temporaneo, massime nella stagione invernale. Principi e banchieri, grandi signori e signore d' ogni parte d' Europa, dai polmoni sofferenti e anche non sofferenti, per consiglio dei medici, che non sanno come liberarsi da certi clienti incontenibili, e anche per il solo amore dei tepori primaverili, qui piovono, piantano le loro tende e spendono le grosse rendite, che ritirano dai loro possessi lontani. A Nizza ride la primavera anche nei mesi di dicembre, gennaio e di febbraio, e perchè non ne godrebbero le tepide aure questi ricchi sfondolati?

Dopo aver fatto il nostro giro per la città, ci fermammo in un grande caffè: il caldo era grande e mentre si aspettava l' ora della partenza, fissando spesso l'occhio sull'orologio, che ci stava di fronte, e mentre si centellinava una limonata, entrarono due signori, alti, impettiti, coi baffi biondi, dal piglio altero e imperioso e si posero a sedere a pochi passi da noi.

— Ci scommetto, dissi a bassa voce al compagno, che quei signori sono inglesi.

— Lo credo anch'io. — E gli accenti loro sibilanti ci confermarono nel nostro giudizio.

E qui, come accade, si cominciò a discorrere tra noi di inglesi, delle loro qualità e dei loro difetti e sopra tutto del sistema della loro educazione. Ed io potevo dirne qualche cosa, perchè pochi giorni prima me ne aveva parlato a lungo una bravissima signora inglese, e ne avevo ancora tutta piena la testa.

— Io credo, dissi al compagno, che l'educazione in-

glese, per varii capi, sia superiore alla nostra e che noi faremmo bene a modificare su quella la nostra. Ciò che udii, non è molto, dalla signora C..... me ne convinse.

— E quali sarebbero questi capi della educazione inglese che farebbero anche per noi?

— Molti; ma mi restringo a pochi, i principali. Io credo che sia vera questa massima, che lessi in un valente scrittore francese, che (*mirabile dictu!*) loda a cielo il sistema di educazione inglese. Egli scrive: — Il malessere, che noi proviamo, deriva dal contrasto tra il nostro sistema di educazione, concepito secondo i vecchi metodi e i bisogni nuovi della vita. Noi continuiamo ancora tranquillamente a formare uomini per una società già morta per sempre. È assai difficile andar contro siffatta educazione. (Edm. Demolins, *A quoi tient la supériorité*, ecc. Cap. III, pag. 52).

Il sistema inglese (che avrà ed ha pure i suoi difetti) tende a formare nel giovane l'uomo, che deve vivere nella società moderna e lo prepara alla futura. In generale tutti i nostri Istituti di educazione, non esclusi i migliori, sono ancora legati al passato, perchè concepiti, nati e cresciuti nel passato e pieni di diffidenza per tutto ciò che abbia l'apparenza di nuovo e moderno. Tutti intesi agli studi classici (che sono necessari), delle lingue moderne poco o nulla si studia: erano e sono ancora in parte piccole caserme, dove l'individualità non si sviluppa, anzi si comprime per foggiarli tutti sopra una forma predisposta: se sono

riottosi a quella forma, si apre la porta colla dichiarazione che sono giovani ribelli ad ogni educazione. Questo deve essere l'abito che, piaccia o non piaccia, devono tutti vestire, s'acconci o non s'acconci, come se tutte le nature fossero eguali. Ci sono cose, alle quali senza differenza devono adattarsi; chi nol sa? Ma vi sono cose, alle quali è irragionevole, è ingiusto obbligare tutti e alla natura non si fa violenza: se lo fate, si vendica.

Bisogna dunque educare i giovani per la società moderna e ciascuno secondo la sua natura e l'indole o attitudine sua, sviluppando, non comprimendo, le inclinazioni naturali legittime. Ecco il fondo del sistema di educazione inglese, che, a parole, potrà dirsi adottato da altri popoli, ma ben poco a fatti.

— Il principio è eccellente: ma vorrei che discendeste un po' ai particolari e vi spiegaste meglio.

— Lo farò ben volentieri, seguendo le traccie dell'autore, che ho citato.

I genitori naturalmente considerano i loro figli come una continuazione, una sopravvivenza di se stessi e difficilmente si piegano ad emanciparli e a lasciare che sviluppino la propria personalità: l'amore li spinge a legarli a sè, ad assorbirli, se fosse possibile, in se stessi, a porre la propria volontà in luogo di quella dei figli: è un egoismo, che si spiega facilmente. Ciò fa sì che, senza volerlo, inceppa lo svolgimento naturale dei figli e la individualità rimarrà mezzo soffocata, fiacca, rachitica.

Il sistema inglese considera i figli come personalità

distinte, che i genitori devono rispettare e non tener troppo avvolte nelle fasce dell'infanzia.

Inoltre è cura dei genitori inglesi crescere i figli secondo i bisogni attuali della vita, non secondo le esigenze del passato, gli usi, i costumi dei vecchi, che sono scomparsi. A che mettere loro innanzi consuetudini, titoli, memorie, preminenze, privilegi, che li privano della realtà presente, per gettarli in un passato inutile, perchè non rivivrà più mai?

Nel sistema inglese ha una parte, e non piccola, lo sviluppo e l'esercizio delle forze fisiche, che tanto giova alla sanità ed agli usi della vita, che risponde all'adagio dei nostri vecchi, poco curato, del *mens sana in corpore sano*. Che vale una intelligenza alta, ricca di scienza e delle più belle doti, se la fiacchezza del corpo non la sorregge? Lo sviluppo fisico dà all'uomo la calma e la vigoria di se stesso, perchè gli dà la coscienza della propria forza e la fiducia del trionfo.

E non è ancor tutto: gl'inglesi avvezzano ben presto i loro figliuoli a fare da sè, a sbrigare gli affari e adempire uffici, che a noi italiani parrebbero superiori alla loro età. Ho conosciuto un ottimo padre inglese, che si trovava in Italia e mandò un suo figlio di soli 14 anni in Inghilterra, solo, affidandogli una certa missione abbastanza grave. Il figlio andò, sbrigò bene la cosa e tornò al giorno stabilito. Così i giovani acquistano la coscienza del dovere, della responsabilità, delle proprie forze e la pratica degli affari. Da noi i giovani talvolta non sanno staccarsi dai genitori; crescono ti-

midì, impacciati e nuovi a ciò che un giorno dovranno fare: la diffidenza di sè può essere una virtù; ma è difetto quando rende fiacca e pigra la volontà e porta all'inerzia. Il giovane per tempo deve imparare a contare sopra di sè, a saper camminare senza aver bisogno ad ogni momento della mano, che lo sostiene e del mentore che lo guida.

Presso gli Ebrei antichi (non so presso i moderni) era uso comune far apprendere ai figli un mestiere manuale qualunque e per questo ogni lavoro per essi era onorato. È un esercizio corporeo e al bisogno anche un mezzo per vivere. Paolo apostolo, che doveva appartenere senza dubbio a buona famiglia, esercitava un'arte meccanica e lavorava stuoje. Gl'inglesi, che pajono alteri e aristocratici, non sdegnano il lavoro delle mani e non hanno lo sciocco pregiudizio che abbiamo noi italiani d'avere in dispregio i bassi uffici, i mestieri manuali.

Un gran lord non si vergogna di occuparsi in una manifattura, di condurre un fondo: i suoi figli non credono di umiliarsi trafficando ed esercitando un'industria qualunque. Sapete di chi hanno poca stima gl'inglesi? Degli impiegati, perchè, dicono, non fruttano nulla e perchè non sono liberi.

Finalmente nel sistema di educazione inglese i genitori sentono l'obbligo di precedere i loro figliuoli in tutte le cognizioni utili e l'adempono. La loro conversazione coi figli è seria, virile, pratica: poco si occupano di politica, che da noi ormai è tutto, e molto di affari. Per loro tutto si compendia nel principio, che la

vita non è godere, ma lottare e che ciascuno deve essere artefice della propria fortuna. Da noi un padre non pensa che a creare la fortuna dei figli e dice: Di questo farò un avvocato, di quello un magistrato, di quell'altro un ufficiale. In Inghilterra non si fa così: senza trascurare i doveri di buon padre, ai figli, anche ricchissimi, si fa intendere che devono essi provvedere al proprio avvenire e che ciascuno ha il dovere d'essere figlio di se stesso, se così posso dire.

In breve: l'inglese forma l'uomo, unendo sempre alla teoria la pratica e stimolo sovrano al lavoro è il dovere, la coscienza. Perciò l'inglese non vuol saperne di stimoli alla emulazione, che giudica cattiva, perchè fomenta la superbia e l'invidia: a lui basta e deve bastare il dovere. Ecco perchè Wellington ai suoi soldati, nei momenti supremi, non soleva dire che: Fate tutti il vostro dovere! —

Ohimè! Ora m'accorgo d'essermi troppo dilungato e d'aver fatto una piccola dissertazione. Fatene quel calcolo che volete. È una reminiscenza di alcune letture, che mi fecero grande impressione.

— Certo nelle cose che ha detto vi sono delle grandi verità: ma non so come possiamo metterle tutte in pratica noi italiani.

— Non è necessario metterle tutte in pratica, ma almeno molte, sì, lo possiamo, acconciandole opportunamente all'indole e natura nostra.

Guardammo all'orologio: era ora di andare alla stazione: ci alzammo, diedi un'occhiata ai due inglesi, che discorrevano tra loro e che certo non sospettavano

ch'io avessi parlato sì bene del loro sistema d'educazione e ce n'andammo.

4. Da Nizza a Marsiglia sono cinque o sei ore di cammino e il paese che si attraversa, se non è sempre delizioso, è abbastanza variato e ameno: è il lembo estremo dell'antica *Provincia*, divenuta Provenza e ora politicamente *Dipartimento del Varo e delle Bocche del Rodano*. A intervalli si vede il mare e il mare è sempre il mare: ha un fascino sempre nuovo e irresistibile. Quella sterminata distesa di acque, ora quiete e quasi addormentate, ora lievemente increspate, ora mosse da legger vento e svolgentisi in onde blande, bacianti l'una dopo l'altra con ritmo invariabile la ghiaja delle sponde; ed ora accavallantisi, biancheggianti, minacciose e frementi, con fracasso urtanti gli scogli e spandentisi intorno in pioggia minuta, quasi polvere d'argento: quella immagine viva della immensità di Dio: quel mondo di viventi senza numero e di tutte le forme: quel nemico implacabile della terra, che senza posa flagella e va sgretolando e da cui riceve il costante tributo delle sue acque e a cui incessantemente le restituisce, perchè continuino la loro rapina, è e sarà sempre lo spettacolo più grandioso e affascinante, che offre la natura.

Si gira la punta del capo Bénat ed ecco avanzarsi le isole Hyères, che somigliano ad una flotta ancorata, che incrocia dinnanzi alle due baje di Bornus e di Hyères. Come sono belle vestite dai raggi del sole morente e quasi cullantisi in quelle acque allora tranquillissime! Dicono che il soggiorno in quelle isole

felici è incantevole, e lo credo, e nella stagione invernale è frequentatissimo dai gaudenti e dai ricchi sofferenti di polmoni.

Presso a Tolone il sole si coricò e a poco a poco le stelle cominciarono ad apparire nel firmamento e la notte ci avvolse nell'ampio e nero suo velo.

Al grido: -- *Messieurs, Marseille!* — ci alzammo, demmo di piglio alle nostre valigie, ci gettammo nella prima carrozzella, che vedemmo libera e via ad un Hôtel, il cui nome m'è sfuggito. Una parca cena, rallegrata dal padrone dell'Hôtel, che, conoscitici, sturò per noi una bottiglia di sciampagna e bevve egli e volle che bevessimo noi pure alla salute di tutti. Bisogna dire che quel buon francese avesse delle misteriose simpatie per gl' Italiani, o fosse un po' più allegro del solito. Accettammo, ringraziammo, ricambiammo gli augurii e lesti a letto, ch'era quasi mezzanotte ed io non ne potevo più dal sonno.

5. Marsiglia non entrava nel mio viaggio se non come oggetto secondario, come una stazione intermedia per Parigi, dove prendermi un giorno di riposo. Senza dubbio Marsiglia è una grande città, porto importantissimo di mare: ma quanto all'arte non ha che poche attrattive. Colonia antichissima di Grecia, collocata sopra un punto eccellente del litorale gallico, fin dai primi tempi della Repubblica Romana fu considerata come lo scalo naturale di tutta la Gallia e tenne sempre commercialmente e militarmente uno dei primi posti del Mediterraneo.

Veramente singolare la storia di tutta la civiltà an-

tica e moderna! Essa si svolge sempre sulle sponde di questo gran bacino del Mediterraneo, che divide e insieme unisce i tre continenti antichi. I popoli che siedono, o si avvicinano a questo bacino, entrano nella civiltà: i lontani, o nulla, o poco, e tanto quanto camminano con esso. Sarebbe questo uno studio storico ed etnografico di grande importanza.

Il dominio di questo mare passa dall'uno all'altro popolo con varie vicende. Tiro per la prima, nei tempi storici, lo signoreggia colle sue flotte, che varcarono lo stretto di Gibilterra, e, par certo, toccarono le coste della Gran Bretagna. Poi lo scettro del Mediterraneo passò nelle mani della sua figlia Cartagine. Roma glielo strappò e lo tenne a lungo, dominando il mare da Ostia, da Pozzuoli e dagli innumerevoli porti, che possedeva dovunque. Cadde Roma e dopo parecchi secoli, si videro correre le acque del Mediterraneo le flotte di Costantinopoli, le galere dei Crociati e dei Turchi: più tardi Genova e Venezia se ne contesero l'impero, che rimase per qualche secolo quasi incontrastato a Venezia. Se allora l'Italia si fosse costituita in nazione indipendente, oggi il Mediterraneo sarebbe lago italiano. Venezia cadde lentamente; la nuova via delle Indie pel Capo di Buona Speranza la colpì a morte; il Mediterraneo diventò campo di battaglia tra Francia ed Inghilterra e questa, piantatasi a Gibilterra, ad Alessandria ed a Malta, ne è definitivamente signora. Restava ancora dubbia la signoria mercantile del Mediterraneo: ma Marsiglia, massime dopo la conquista dell'Algeria, la trasse a sè: ora è il primo porto

commerciale del nostro mare, a cui mette capo tutta la Francia. Ma Genova d'anno in anno va grandeggiando: le due gran vie, del Cenisio e del Gottardo, ne accrebbero mirabilmente il commercio: la terza del Sempione, che si aprirà fra pochi anni, potrà darle la vittoria sull'emula sua, Marsiglia; e tutto fa credere che la nostra Genova commercialmente sarà la Regina del Mediterraneo. — È una digressione troppo lunga e ne chiedo scusa.

Il primo mio pensiero fu quello d'impiegare alla meglio le poche ore di tempo che avevamo. Marsiglia ora è il primo porto del Mediterraneo. Vediamolo. E tosto, saliti sopra una carrozzella, facemmo una corsa sul gran porto da un capo all'altro.

Che vedemmo? Una vera selva di alberi, di sartie, di pennoni, di camini fumanti e non fumanti dei vapori: cataste di colli, mucchi di merci d'ogni genere: botti a piramide: ammassi di carboni: una folla di uomini, marinai, facchini, passeggeri, che andavano, venivano, correivano, chiamavano, si premevano, si urtavano, salivano sui vapori e sulle navi, discendevano, sbucavano dai boccaporti: era un formicolio per tutto il vastissimo porto, che ci faceva ammirati, attoniti, senza parola.

Guardammo, riguardammo e poi come storditi, oppressi da quell'immenso e confuso movimento di cose e di uomini, ce n'andammo alla darsena. Altra vista di vapori e bastimenti, che si stanno riparando: gli uni in secco, gli altri colla prora in alto e la poppa giù nell'acqua; quelli sopra un fianco, questi sull'altro, ed un

battere, un cigolare di antenne, un martellare, uno stridere di argani, che intronava le orecchie.

— Andiamo, dissi, se non vogliamo essere assordati. — E poi vedevo certe faccie, nere per la fuligine, bagnate di sudore, con sucidi berètti, barbe ispide, che a quando a quando ci guardavano con occhi balenanti una luce sinistra, come se dicessero: Che fanno là quei preti oziosi? — Mi ricordai che eravamo a Marsiglia, quartiere di socialisti: che qui ebbe origine la marsigliese, il canto tremendo dell'ira e della vendetta, e, volto al compagno, dissi: — Andiamo, andiamo anche di qui, vedo certi occhi! Cerchiamo un luogo più quieto e più spirabile aere.

Facemmo un giro per il magnifico parco della città: vedemmo il Santuario della Vergine detto *de la Garde*, sì caro ai marsigliesi: sostammo alcuni minuti per ammirare la statua colossale, che sorge sopra il Santuario e che domina tutta Marsiglia e ci dirigemmo verso la Cattedrale. Siamo sempre alla solita conclusione. Visitate tutte le città d'Europa e troverete sempre che la Cattedrale è il maggiore de' loro monumenti estetici, o certo tra i maggiori. Le creazioni del sentimento religioso, volere o non volere, tengono quasi dappertutto il primato del genio e delle arti.

La Cattedrale di Marsiglia è nuova, o quasi nuova, e quando la vidi nel 1889 non era ancora terminata.

Le proporzioni, relativamente alla popolosa città (300,000 abitanti), sono piuttosto piccole: i lavori di ornato erano molto innanzi e condotti con quella squisita finitezza minuta, che è propria dei francesi e che

si vede in quasi tutte le loro Chiese moderne. Ma che volete? Dirò uno sproposito, ma domando che mi sia condonato: io preferisco sempre le loro Cattedrali gotiche antiche, dalle forme severe, rigide; dagli archi che s'appuntano in alto; dalle guglie che si lanciano ardite come frecce in cielo: che obbligano chi le contempla, a considerare la terra come un luogo d'esiglio, una valle di lagrime, e il cielo, come il termine dei nostri dolori, la patria vera e felice, che ci attende. Per me quei lavori bellissimi, come di intarsiatura perfetta, di veli e di merletti graziosissimi, sono cose artisticamente ammirabili, ma che mi tengono col pensiero in terra, in un luogo di delizie, in una gran sala di signori: ammiro l'arte, ma non sento l'ideale religioso, la scintilla della fede, che deve portarmi in alto, in un altro mondo, a Dio. È ciò che provai a Lourdes, a Lione, nel santuario della Fourvière: lavori stupendi, costosissimi; ma non vi è il grande, l'alto, il maestoso, il religioso, il sublime delle Cattedrali medioevali.

Mi dicevano che in quella Cattedrale s'erano già spesi oltre a otto milioni. Con otto milioni di franchi mi pare che si sarebbe potuto fabbricare una Cattedrale più vasta, più maestosa e anche più bella artisticamente. Dico, *mi pare*, perchè non sono architetto: ma ho l'intima convinzione di dire una verità.

Il nostro treno fila a grande velocità verso nord; non molto lungi da Marsiglia, a sinistra, si vede come un grande stagno: ma lo stagno si ingrandisce; sembra un lago e poi il lago sembra un vasto golfo di mare;

è quello che si dice *Berve Martigny*, un gran bacino di acque morte, che credo deve comunicare col mare. Si volge a ponente, si raggiunge il Rodano e si vede Arles, l'antica Arles, che nei primi secoli della Chiesa ebbe un nome illustre pe' suoi sinodi e per i suoi arcivescovi: ora giace come derelitta e i versi di Dante mi tornano a mente

. . . Veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio;
Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna (*Inf.*, IX).

Si fiancheggia sempre a ritroso il Rodano. Ed ecco apparisce Avignone coi suoi vecchi edifici e castelli merlati e la memoria risale ai tempi di Dante, ai settant'anni detti della cattività avignonese; a Filippo il Bello, che trasse colà la Sede Apostolica con tanto danno della Chiesa. A destra rimane Valchiusa colle sue acque chiare e fresche e ci ricorda Petrarca colle sue rime e si ritorna per alcuni momenti sui banchi della scuola, quando pareva un grande, un sommo uomo chi sapeva scrivere alcuni versi, alcuni sonetti armoniosi e alcune canzoni, che per lo più erano esercizi poetici da collegio. Si viaggia sempre a nord e l'occhio corre volentieri a destra, dove si veggono sempre le Alpi, che dal piano, rigato dal Rodano, si alzano come una gigantesca scalinata fin sulle cime eternamente nevose.

Cala la notte e ad ora tarda si arriva a Valenza, dove Pio VI, brutalmente strappato dalla sua sede di Roma e strascinato di città in città attraverso l'Italia,

rendeva l'ultimo respiro, abbandonato da tutti. I feroci reggitori di Francia, apprendendo la sua morte, guardandosi l'un l'altro, dicevano: Abbiamo seppellito l'ultimo Papa! — Essi, tutti e ben presto scesero nella tomba, i più lasciando il capo sotto la ghigliottina ed oggi, dopo un secolo, quelli che tengono il loro luogo, possono vedere il suo successore più che novantenne sedere in Vaticano.

Passammo la notte in Valenza, e allo spuntar del giorno ripigliammo il cammino fino a Grenoble e da Grenoble per La Combe, dove arrivammo alle dieci per celebrarvi tosto la Messa.

6. Che cosa è La Combe? È un piccolo villaggio di alcune centinaia di anime, a quindici chilometri da Grenoble, sulla sinistra dell'Isère, quasi nascosto in mezzo ad alti castagni ed altri alberi, che guarda il Jura, che sulla destra del fiume si innalza erto, verticale; sembra un immenso muraglione. Il villaggio della Combe è piantato nel fianco delle Alpi, come un nido di rondini sotto un arco di palazzo e per salire lassù bisogna far lavorare le gambe, o adagiarsi sopra un carro tirato da buoi. Non si parli di carrozze.

Che cosa ci traeva fin lassù, facendoci deviare non poco dal nostro cammino per Parigi?

È necessario un brevissimo cenno storico. Da parecchi anni io avevo contratto relazione col signor Alberto du Boys e l'anno innanzi l'avevo visitato nel suo castello de La Combe e mi aveva fatto promettere, che l'anno seguente, visitando l'esposizione di Parigi, sarei ripassato da lui.

Alberto du Boys era di nobilissima famiglia del Delfinato, ma stabilito a Parigi; fornito di largo censo, si ritirò dalla vita pubblica per non offendere la sua coscienza. Uomo versatissimo negli studi di giurisprudenza e di storia, dettò parecchi volumi di polso e scrisse la vita di Caterina d'Aragona, che a me sembra un capolavoro. Egli era stretto in relazioni amichevoli, anzi intime con Montalembert, de Falloux, Broglie, Lacordaire, Thiers, Cochin e particolarmente con monsignor Dupanloup. Questi era l'amico suo per eccellenza e tutti gli anni nel superbo castello, che il du Boys teneva a La Combe, passava parecchie settimane per riposare dalle fatiche del ministero sacro e dalle fiere lotte sostenute alla Camera.

Il gran Vescovo vi si era recato, come di solito, dieci anni prima per rifarsi in quella pace perfetta e in quell'aria balsamica. Era sofferente di asma, conseguenza di malattia di cuore; vi morì quasi improvvisamente e il signor du Boys ne raccolse l'ultimo anelito.

Quel castello nei mesi estivi e autunnali era il luogo di convegno per gli amici di du Boys, che ne aveva moltissimi, uomini di lettere e di scienze, di arte, di politica. Ebbi l'onore e il piacere di alloggiare due volte in quel castello ospitale, dove tutto era ordine, fede e pietà. Ogni sera il signor du Boys, nella sua cappella, raccoglieva gli ospiti numerosi, recitava egli stesso il rosario ed altre preghiere e si rispondeva come in una casa religiosa.

A me fu assegnata la stanza, dove dormiva mon-

signor Dupanloup, che per riverenza al sommo Vescovo, fu lasciata qual'era al momento della sua morte.

Quivi feci conoscenza con parecchi uomini insigni, fra cui monsignor Lagrange, già vicario di monsignor Dupanloup e allora vescovo di Chartres e monsignor Dadolle, vicario generale di Lione e rettore di quella Università cattolica.

La memoria dei giorni tranquilli e felici passati in quell'asilo benedetto di pace e dei discorsi che vi udii e delle cose che vi appresi, durerà nell'animo mio finchè mi durerà la vita. Che belle ore quelle che scorrevano, mentre eravamo seduti sotto gli altissimi alberi del giardino, appoggiati al muro di cinta, coperto di vasi di fiori, guardando l'Isère, che scorreva ai piedi e il Jura, che ci stava di fronte e si discorreva di Dupanloup, delle sue fatiche e si ragionava di teologia, di storia, di filosofia, delle lotte politiche, dei timori e delle speranze per la Francia e per l'Italia!

Quante cose raccolsi dalla bocca di quegli uomini di alto ingegno e somma dottrina e conoscitori profondi della società francese! Il signor du Boys teneva presso di sè una preziosa raccolta di lettere di uomini eminenti, coi quali aveva avuto relazione d'amicizia, che si riferivano ai più svariati argomenti; e preziosissima poi doveva essere quella sì copiosa con Lacordaire e che in parte potei leggere a mio agio.

7. Mi sovviene d'una conversazione interessantissima, che un giorno ebbe luogo sotto l'ombra dei

tigli, sul lavoro e sul capitale e sulla legislazione fatta, che riguarda i loro rapporti e su quella, che necessariamente dovrà stabilirsi in breve corso di anni. Il ragionamento era fatto dal signor du Boys, che come magistrato conosceva profondamente la materia. Noi l'udivamo attenti, limitandoci a fare alcune osservazioni e chiedere alcuni schiarimenti. M'ingegnerò di raccogliere i punti principali del suo discorso, che allora, ma più adesso, mi sembra pieno di profonda dottrina.

Il signor du Boys cominciò, facendo osservare che nei tempi antichi non apparisce lotta tra il lavoro e il capitale. E si intende facilmente: la popolazione era senza confronto minore di quella che esiste attualmente in Europa: minori incomparabilmente i bisogni; minore il lavoro; l'industria ristretta al puro necessario o poco più; il capitale immobile in terreni vastissimi e quasi comune e trascurato; il capitale mobile giaceva in gran parte come morto, disperso e si ignorava il modo di renderlo utile e fruttifero, perchè scarse le comunicazioni e le scienze naturali, o bambine, o meglio ancora, non nate. Nondimeno qualche lampo di lotta tra i ricchi e i poveri, tra il capitale e il lavoro, qua e là in Grecia e a Roma, a varii intervalli, si manifesta e i tentativi dei Gracchi ne sono un sintomo.

Del resto come poteva svolgersi questa lotta tra il lavoro e il capitale, se il lavoro stesso era una cosa sola col capitale in forza della schiavitù? Il lavoro manuale della superba Roma era tenuto in dispregio;

ne è testimonio Cicerone. Ora il lavoro manuale era abbandonato agli schiavi e gli schiavi non erano persone; erano proprietà dei loro padroni come le terre e il bestiame, e perciò lavoro vero, lavoro libero non esisteva, o minimo, o di nome.

Venne il Cristianesimo e cominciò subito la trasformazione della società colla lenta, ma continua abolizione della schiavitù (1) e colla abolizione della schiavitù si proclamava eziandio la libertà del lavoro. Lo sappiamo che in generale non era perfetta libertà, perchè rimaneva pur troppo quello che si diceva servaggio, cioè l'uomo si era riconosciuto uomo, *sui juris*; ma l'opera sua, il suo lavoro era legato al campo, al padrone e perciò era una libertà del lavoro dimezzata.

I grandi principii del Cristianesimo si allargavano, penetravano nelle masse e la civiltà, che ne era figlia, proseguiva l'opera sua, elevando il sentimento della dignità umana, proclamandone i diritti e preparando la perfetta libertà individuale dell'uomo e perciò del suo lavoro.

Nel medio evo gli uomini addetti alle arti ed ai mestieri furono i primi ad emanciparsi, mentre i contadini continuavano ad essere servi della gleba, cioè riconosciuti come uomini, ma come uomini legati quasi appendice alla terra del padrone.

(1) Per essere giusti bisogna riconoscere che l'abolizione della schiavitù aveva già avuto anche prima del Cristianesimo qualche piccolo saggio nei liberi, almeno nella società romana. Il Cristianesimo eresse a principio ciò che nella società romana era il prodotto isolato, l'effetto personale di anime nobili e generose verso alcuni schiavi.

Ben presto gli uomini, che nelle città vivevano del lavoro delle mani, nelle arti o nei mestieri o industrie necessarie, che esercitavano, s'accorsero che i padroni del capitale mettevano a profitto la loro condizione e usavano e abusavano della concorrenza. Essi conobbero che danneggiavano sè stessi, lavorando e contrattando separatamente, ciascuno per conto proprio, perchè ciascuno per avere il lavoro, scemava il prezzo, che era tutto a favore del padrone, cioè del capitale. Fu allora che per difendere i proprii diritti e i proprii interessi gli operai si strinsero in società, che si dissero *Corporazioni d'arti e mestieri*. Entrandovi, naturalmente, rinunciavano alcun che della libertà individuale, ma in cambio acquistavano il vantaggio di difendere contro la concorrenza il valore delle loro mani e il salario del loro lavoro. Se bene si guarda, le corporazioni di arti e mestieri, che fiorirono particolarmente in Italia, erano leghe pacifiche del lavoro contro il capitale, degli operai contro i padroni.

Finchè il lavoro e il movimento industriale e commerciale si restringevano ad una borgata, ad una città, ad una provincia, ad un piccolo Stato, le Corporazioni di arti e mestieri erano bastevoli a frenare la concorrenza e a mettere limiti alla prepotenza del capitale e del padrone: ma quando la facilità delle comunicazioni trasformò radicalmente il mercato, le Corporazioni di arti e mestieri ebbero fine e dovettero scomparire. Perciò quei pochi, che non è molto, volevano richiamare in vita quelle associazioni, mostravano di non conoscere i tempi e le nuove condizioni

sociali. Che volete che facciano queste *Associazioni* o *Corporazioni*, che esistono a Lione, a Tolosa, quando i consumatori, o i padroni, o i capitalisti, possono con un telegramma far venire quanto essi vogliono da Londra, da Nuova York, da Amburgo, da Milano? Vi sono istituzioni che dovevano morire e morirono e sogna chi vuol richiamarle in vita. L'acqua dell'Isère, che è passata là sotto il ponte, non torna più indietro sulle Alpi.

Proseguiamo. I tempi maturavano colla istruzione, colle comunicazioni agevolate: il principio della libertà individuale si sviluppava rapidamente, in modo particolare in Francia. Il movimento era generale ed irresistibile: via i privilegi di casta, di sangue, di qualunque natura: l'uomo, il cittadino, nient' altro. Il capo stesso supremo dello Stato, qualunque più alto dignitario, dovea accontentarsi di questo titolo — cittadino. —

Allora, sotto quel vero uragano della rivoluzione francese, che ebbe eco sì larga su tutto il continente, non solo sparvero le Corporazioni di arti e mestieri pressochè già morte sotto il soffio dei nuovi tempi, ma la legge vietò di ristabilire qualsiasi associazione, sotto qualsiasi forma, superiore al numero di venti membri. La rivoluzione del 1789 fu *politica*, esclusivamente *politica* e costituì l'individuo-cittadino libero, arbitro di sè: non si occupò propriamente d' altro e lasciò da banda la questione economica in relazione all' individuo; egli è libero, pensi a provvedere a sè stesso.

La grande rivoluzione del 1789 collocò naturalmente il potere nel popolo, il quale elegge gli uomini, che lo devono esercitare. Ma chi sono gli elettori? Sono soltanto i proprietarii degli immobili, non gli uomini del lavoro. Che ne segue? Ne segue che solo i proprietarii degli immobili sono i veri sovrani del paese; essi soli per mezzo dei loro mandatarii fanno le leggi e va da sè che le faranno e le dovranno fare in favore dei proprietarii, che li mandano. Volete che legiferino contro quelli che li creano legislatori?

— È vero, verissimo, disse uno dei presenti; ed io non vi avevo mai posto mente. Prosegua, signor Alberto, prosegua. Ora vedo bene dove riuscirà col suo discorso; per me è una rivelazione.

— Fino al 1848, ripigliò il du Boys, gli elettori erano i soli proprietarii d'immobili. Allora si pensò di aprire le porte dell'elettorato non solo amministrativo, ma anche legislativo agli operai. E perchè no? Era un atto di giustizia, che si era già troppo ritardato. Il potere non risiede nel popolo? E gli operai non appartengono anch'essi al popolo? Non sono essi cittadini come tutti gli altri? Non sono essi soggetti alle leggi come i proprietarii? Non pagano anch'essi il loro tributo, lavorando, producendo e consumando, almeno in modo indiretto? Non hanno anch'essi diritti di far valere e doveri da adempire? Per la difesa del paese non devono versare anch'essi il sangue e più dei proprietarii? Era dunque una manifesta ingiustizia rifiutare agli operai, perchè non possessori di immobili, il diritto d'essere elettori. L'ebbero. Quella

fu una rivoluzione grande, enorme e quasi inosservata.

Gli operai, divenuti elettori politici, divennero partecipi del poter sovrano, perchè eleggono, come i proprietari, coloro che lo devono esercitare. Gli operai sono più numerosi dei proprietari: dunque l'autorità suprema, legislativa, cogli operai elettori divenne prevalente sui proprietari. Era troppo facile, che gli operai, fatti elettori politici, si contassero tra loro e dicessero: Noi operai siamo più numerosi dei proprietari: se ci uniamo, possiamo mandare a far leggi quelli, che si occuperanno dei nostri interessi a preferenza dei proprietari: in una parola: noi operai siamo i veri sovrani, perchè siamo la maggioranza assoluta.

Più; dal 1848 in poi è avvenuta una trasformazione sociale, che non si poteva prevedere, e questa a favore degli operai.

La scoperta e l'applicazione di tante forze motrici e di tante macchine accrebbero smisuratamente la necessità di operai, perchè dove sono macchine, ivi occorrono operai. E non è tutto: le forze motrici e le macchine produssero un'altra conseguenza importante, l'unione degli operai negli opifici, sullo stesso luogo. Noi li vediamo raccolti a centinaia, a migliaia in un solo stabilimento. Questa riunione continua fa sì ch'essi si affiatano tra loro, conoscono la propria forza e fa sorgere in mezzo a loro uomini capaci di istruirli e guidarli. E il fatto lo prova. Queste masse di operai istruiti del loro diritto e del loro potere e

ben poco curanti del dovere, ragionano così: — Noi lavoriamo: guadagniamo col nostro lavoro tanto quanto basti ai nostri bisogni e a quelli delle nostre famiglie. Il padrone, o la società, massime se è anonima, ha molti milioni e fa guadagni enormi e li fa sul nostro lavoro. Perchè noi dovremo lavorare e sudare e vivere stentatamente, noi creatori della ricchezza, e i padroni, gli azionisti, straricchire e godersela e far niente? Facciamo valere i diritti sacri del nostro lavoro, che solo produce, contro il capitale che non lavora e vive e s'impingua a nostre spese. Siamo noi il sovrano, se vogliamo, e il sovrano non può, non deve essere un miserabile. I nostri deputati provvedano, e la legge, che finora fu fatta dai proprietari e a favore dei proprietari, si faccia una buona volta a favore degli operai. —

Il ragionamento corre a meraviglia e lo vediamo tradursi in pratica. Ora si è appena cominciato; ma si andrà sempre innanzi per questa via; la potenza del numero, come nelle battaglie cruente, così nelle battaglie politiche, bene disciplinate, dà la vittoria ed ora il numero sta cogli elettori operai, non cogli elettori proprietari. L'avvenire è degli operai, non ne dubito; come l'interesse del capitale va dovunque diminuendo e alzandosi il salario, così la legge andrà sempre più volgendosi a favore degli operai e potrà essere un giorno che il lavoro soverchi il capitale. Chi sa che non si trovi modo di identificarli, almeno in qualche misura! Sarebbe la soluzione migliore e desiderabile.

— Forse vi può essere un correttivo a questo ingigantire del lavoro e al suo prevalere nelle aule legislative, che ora mi viene in mente, disse uno degli astanti.

— E quale? dissero tutti rivolti a lui.

— La forza degli operai proviene in gran parte dal trovarsi riuniti in gran numero, in modo che possono organizzarsi come un esercito per le battaglie elettorali. La scienza fra non molto tempo potrebbe separarli con gran vantaggio morale, religioso, politico ed igienico.

— Come? esclamarono tutti ad una voce.

— L'elettricità può produrre questo grande effetto ed io spero che lo si vedrà forse più presto che non si creda. Ora gli operai devono recarsi là dove si sviluppano le forze e là dove sono le macchine; là si agglomerano gli operai. Ma ora che la scienza ha trovato il modo di trasportare dove vuole le forze elettriche, cesserà per gli operai la necessità di raccogliersi in quei centri d'infezione morale e politica: essi potranno rimanere nelle proprie case e lavorare separatamente. La rivoluzione del 1789, per rendere perfettamente libero l'uomo, disfece le associazioni e senza volerlo lo mise a discrezione della concorrenza e quindi del capitale: e quella del 1848 ritornò alle associazioni per sottrarlo alla prepotenza del capitale e, facendolo elettore politico, lo pose sui gradini del trono, dove può sedere col numero, ed è vicino ad essere sovrano del capitale stesso; e forse l'elettricità, separando gli operai e riconducendoli presso il focolare domestico, darà un nuovo indirizzo.

— Bene! Bene! Benissimo! — esclamarono tutti, facendo le più cordiali congratulazioni al signor du Boys, che su questo argomento aveva sparsa tanta luce e per me affatto nuova. Scoccarono le sette ore all'orologio della villa: era l'ora del pranzo e vi andammo col miglior buon umore del mondo.

Il giorno dopo era domenica e pregato dall'ottimo curato mi recai nella sua piccola Chiesa parrocchiale e presi parte alle solite funzioni. E n'ebbi piacere perchè ebbi occasione di trattenermi con parecchi parroci ivi convenuti e potei informarmi di alcune cose, che mi stavano a cuore. Li trovai molto cortesi, e sullo stato religioso e morale della loro Francia mi raccontarono cose che mi fecero dire: — Via, consoliamoci: in Italia si sta certo meno male. —

Il lunedì mattina lasciammo il castello col dispiacere di separarci da tante eccellenti persone e col desiderio di rivederle ancora una volta. Ohimè! Il signor Alberto du Boys, il mese dopo, nella sua bella età di ottantaquattro anni (pareva ne avesse sessanta, tanta era la vigoria dell'intelligenza e la freschezza della memoria) improvvisamente moriva.

Era uno de' più perfetti modelli di magistrato, di gentiluomo e di fervente cristiano. Conservo l'opera sua più poderosa: *Histoire du droit criminel*, copiosamente annotata da lui sul punto della Inquisizione.